



AGIRE

SOCIALE NEWS

Anno I N.6 novembre/dicembre 2022 Iscrizione al Registro Stampa del Tribunale di Palmi n. 2 del 31/10/2013
"Per una informazione giovane, libera ed indipendente"

RIVISTA UFFICIALE DELLA
FONDAZIONE PINA ALESSIO ONLUS





SOMMARIO

5-8 Pace in tempo di guerra: il miracolo di Natale
Michele Petullà

9-13 Perché scrivo poesie sui Rom di Roberto Malini

14-19 Antropologia del Natale: riti e miti alla prova del tempo di Michele Petullà

20-23 Vaghe Stelle dell'orsa- Saffo, ho il parto della morte di Angela Vari

26-31 120 anni fa nasceva Carlo Levi nell'era di Salvatore LA moglie

32-34 Piccoli e silenziosi protagonisti delle migrazioni di Anna Maria Emilia Verre

35-38 Geneviève: la signora della luna di Elisabetta Pamela Petrolati

40-41 Una strana magia di Natale di Lucia Lo Bianco

43-45 Angoli dischiusi nell'avvento di Lucia Lo Bianco

47-48 Francesco Cilea e Leonida Rèpaci immortali nel ricordo, di Carmelita Caruso

49-50 Non restare a guardare: ogni gesto conta di Carmelo Priolo

51-52 Quanto la passione diventa progetto di vita di Caterina Sorbara

54-57 Ricordo di Dino Campana di Salvatore La Moglie

58 Un condominio per due dalla Redazione

N. 6 del mese di novembre/dicembre 2022

Rivista Ufficiale
Della Fondazione Pina Alessio Onlus

Direttore Editoriale
Giuseppe Alessio

Direttore Responsabile
Michele Petullà

Capo Redattore
Carmelo Priolo

Redazione
Maria Teresa Bagalà - Lucia Lo Bianco
Carmelita Caruso Elisabetta Pamela Petrolati
Domenica Milena Arcuri Rossi - Roberto Malini
Salvatore La Moglie

Hanno collaborato
Annamaria Emilia Verre - Angela Vari

Segreteria di redazione
Paola Belcastro - Virginie Coppola

Editore e proprietario
Fondazione Pina Alessio Onlus

Registrazione Tribunale di Palmi
N. 2 del 31 - 10 - 2013

Direzione - Redazione - Amministrazione
Via Belvedere 24 - 89013 Gioia Tauro (RC)
Telef. 393.4819224

Email: redaz.agiresociale@libero.it

Impaginazione e stampa



Chiuso in Tipografia
Il 30 novembre 2022

La collaborazione e libera a tutti ed è da considerarsi
totalmente gratuita

Abbonamento annuale € 10,00
Iban: IT88G0306967684510749159209
Intestato a Fondazione Pina Alessio Onlus

La collaborazione al giornale è a titolo gratuito. Articoli e foto, anche se non pubblicati, non vengono restituiti. La redazione si riserva, a termini di legge, di sintetizzare gli elaborati laddove si renda necessario per esigenze tipografiche o di impaginazione e declina ogni responsabilità riguardo eventuali plagii. Le opinioni espresse dagli autori non impegnano necessariamente la direzione. Si riserva altresì il diritto di escludere tutti gli articoli ritenuti offensivi della morale pubblica e/o di persone, istituzioni, ecc., o presentino elementi razzisti, blasfemi, pornografici o di incitamento all'odio, alla violenza, alla discriminazione.

I dati personali sono trattati secondo la vigente normativa sulla privacy e aggiornati sulla base del recente Regolamento UE679/2016 (GDPR).

© Copyright Agire Sociale news

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo mensile può essere riprodotta con mezzi grafici, meccanici, elettronici o digitali. Ogni violazione sarà perseguita a norma di legge.





Fai CRESCERE Agire Sociale News

- Fai una DONAZIONE;
- Sottoscrivi un abbonamento;
- Partecipa all'azionariato popolare solidale;
- Prenota uno spazio pubblicitario per la promozione della tua attività.

e sostieni la cultura per un'informazione

giovane, libera e indipendente

Per info: 327.7310098 - Email: redaz.agiresocialeqt@libero.it

Banca Intesa San Paolo Iban: IT88G0306967684510749159209



WE WISH YOU
 Merry
CHRISTMAS
 and
 HAPPY new year



Buone Feste

DA TUTTO LO STAFF



Giuseppe

Michele

Lucia

Maria Teresa

Carmelita

Paola

Virginie

Salvatore

Carmelo

Elisabetta

Roberto

Michele Petullà
Vibo Valentia



EDITORIALE

Direttore Responsabile



Pace in tempo di guerra: il miracolo di Natale



La guerra, ogni guerra, provoca sempre una serie di sconvolgimenti nella quotidianità della vita umana: è un'esperienza devastante, che, più di ogni altra, spersonalizza l'individuo, facendogli perdere la propria umanità.

Capita a volte, però, che la stessa storia registri fatti e comportamenti umani d'eccezione, atti di coraggio, che per il loro semplice dispiegarsi si connotano già come veri e propri miracoli umani. Di quei miracoli che vorremmo vedere in ogni momento, in ogni parte del mondo, in ogni luogo dove ci sono in atto guerre.

Perché la guerra, ogni guerra, è la sconfitta della ragione, la sconfitta dell'uomo. La pace, invece, è un atto di coraggio, il prevalere e l'affermazione della dimensione autenticamente umana dell'uomo.

Un grande esempio di questo coraggio e di questa umanità ci viene dato da alcuni avvenimenti che si verificarono nell'inverno del 1914, durante la prima Guerra Mondiale (la Grande Guerra): avvenimenti che diedero luogo alla cosiddetta *Tregua di Natale*, che per il loro improvviso e spontaneo manifestarsi sono passati alla storia come il *miracolo del Natale*.



Fatti, avvenimenti, comportamenti, di straordinaria bellezza umana che, nonostante tutto, sono poco noti in Italia, sparsi in quell'oceano di violenza e morte che fu la Grande Guerra, uno dei conflitti più sanguinosi e tragici della storia dell'umanità. Fatti che, comunque, è doveroso ricordare e portare alla conoscenza, soprattutto delle giovani generazioni – specie in questo momento storico, in cui una cruenta guerra è in atto alle porte di casa nostra e diverse altre parti del mondo, più distanti da noi, sono teatro di guerre altrettanto cruente – per l'alto contenuto simbolico che incorporano e perché è giusto tramandare la memoria di quel che è stato.

Il Natale è un Tempo di congiunzioni impossibili, di prodigi e illuminazioni. Tempo fecondo per crescere nella speranza. La speranza di un'umanità nuova. Non semplice metafora spirituale, ma segno efficace di grazia e di amore. A Natale tutto diventa possibile. E quella notte di Natale di oltre un secolo fa, in quella parte del mondo, il miracolo si compì. Grazie alla magia del Natale. E grazie ad uomini-soldati che non avevano perso del tutto la loro umanità; uomini sui quali una pace surreale scese in quella notte di prodigio. Soldati di paesi diversi, contrapposti e in guerra, ma accomunati dallo stesso destino, dalle

stesse fatiche quotidiane della vita in trincea e da un senso di umanità ancora vivo, furono capaci di "proclamare", in modo spontaneo, momenti di autentica pace tra loro: una pace, sia pur momentanea, in tempo di guerra, che sta a dimostrare quanto alcuni "miracoli" siano realmente possibili.

La guerra, iniziata sul finire del mese di luglio, in pochi mesi aveva già fatto circa un milione di morti. Papa Benedetto XV, eletto al Soglio Pontificio poche settimane dopo l'inizio della guerra, aveva espresso apertamente, e in diverse occasioni, la sua condanna al conflitto, che stava mettendo a ferro e fuoco l'Europa, definendolo "inutile strage". All'inizio di dicembre aveva lanciato anche un appello a tutti i capi di governo dei paesi belligeranti, chiedendo loro di concordare una tregua in occasione del Natale, prossimo a venire. Ma quell'appello rimase letteralmente inascoltato.

Dopo un inizio pieno di retorica patriottica e trionfalistica, sotto lo slogan "Entro Natale tutti a casa", quella che doveva essere una "guerra lampo" si trasformò ben presto in "guerra di posizione". Una guerra usurante e letteralmente sporca: combattuta in situazioni disperate nelle trincee, quegli stretti corridoi scavati nella terra, dove i soldati convivevano con il

fango, i parassiti, i topi e i cadaveri putrescenti dei loro compagni.

Con l'approssimarsi del Natale, gli alti comandi degli eserciti coinvolti (Tedeschi, Inglesi e Francesi), e le famiglie dei soldati al fronte, avevano inviato loro pacchi dono. Fra le altre cose, i pacchi dei soldati tedeschi contenevano anche dei piccoli alberi di abete. Per diversi giorni e notti una continua e gelida pioggia battente era caduta lungo tutto il fronte occidentale, fra Germania, Belgio e Francia, rendendo ancora più difficile la vita a quei soldati. Ma la sera del 24 dicembre, la vigilia di Natale, non piovve, anzi, il cielo era stellato e luminoso, come poche volte s'era visto prima. Come, forse, nell'immaginario degli uomini che lì si fronteggiavano e si combattevano, doveva essere stata quella stessa notte di quasi duemila anni prima, in un altro paese lontano, quando la *Luce di Betlemme* risvegliò l'umanità a un mattino nuovo, alla speranza di un mondo rinnovato e migliore.

Tante luci punteggiavano quella notte lungo le linee tedesche. I soldati, infatti, avevano posto i loro piccoli abeti, poveramente addobbati, sui bordi delle trincee e avevano acceso lumi di fortuna e moccoli di candele. In quella notte di prodigio, costellata di stelle e di luci tremolanti, su quel duro e tremendo teatro di guerra, quegli uomini-soldato vissero, oltre al *Mistero dell'Incarnazione*, un evento straordinario e inimmaginabile, un vero e proprio miracolo umano. Da qualche parte, vicino alla cittadina di Ypres, in Belgio, si levò improvvisamente un canto. Dapprima era una voce sola, poi più voci, fino a diventare un coro forte e crescente e le parole di *Stille nacht* riempirono l'aria gelata. Dalle trincee tedesche il canto giunse ai soldati inglesi, stipati nelle loro trincee, i quali risposero intonando le note di *Silent night*. Canti e carole natalizie si susseguirono ininterrottamente per ore e ore, in tedesco e in inglese, fino a fondersi infine in un unico coro e in un'unica lingua nell'*Adeste fideles*.

Con l'alba del giorno di Natale (il primo Natale di quella guerra), il miracolo continuò. I soldati degli opposti schieramenti esposero cartelli con gli auguri di Natale, invitando gli avversari a non sparare. Tante sono le testimonianze contenute nelle lettere e nei diari dei soldati che descrivono e confermano quanto avvenuto in quella circostanza. E in effetti l'eccezionalità e la straordinarietà di quei fatti trovano un'eco importante proprio nelle lettere dei soldati che vi presero parte: le loro testimonianze costituiscono la prima fonte

informativa su di essi, un memoriale di grande importanza documentale e storica. A pubblicarle, all'epoca, furono soprattutto i giornali inglesi. Oggi, un centinaio circa di quelle lettere, sono raccolte nel libro *La tregua di Natale - lettere dal fronte* (2014), curato da Alberto Del Bono.

In diverse testimonianze si racconta, in particolare, di un soldato tedesco che, uscito dalla sua trincea, si incamminò verso quella inglese, attraversando il "non luogo di mezzo" (la "terra di mezzo", lo spazio che separava le due opposte trincee, quella tedesca e quella inglese), disarmato e con le braccia al cielo. Altri seguirono il suo esempio e, superati sorpresa e timore iniziali, anche i soldati inglesi fecero altrettanto. Uomini-soldati degli opposti schieramenti militari si incontrarono in quel lembo di terra, la "terra di nessuno", divenuta, in quel momento, terra di ognuno di quegli uomini affratellati dalle comuni radici cristiane, ancora vive e preziose, e dal senso di appartenenza ad una stessa ed unica umanità.

Nei canti che avevano intonato, gli stessi per gli uni e per gli altri anche se in lingue diverse, nella comune antica tradizione, nella fede nello stesso Dio, nella condivisione del "mal comune" (le tristi condizioni dei soldati), nella comune paura, negli stessi sogni, nel guardarsi negli occhi, nell'empatia che tra di loro si era fatta largo, quegli uomini si erano riconosciuti come fratelli e si erano ritrovati nella loro umanità.

Si strinsero mani e si scambiarono abbracci, auguri e piccoli doni. Si mostrarono a vicenda, con nostalgia e gioia, le foto dei loro cari lontani. Seppellirono i loro morti, celebrarono messa, si raccontarono, si fecero tante foto. Improvvisarono partite di calcio, con palloni e porte di fortuna. Quel giorno, senza combattimenti e senza morti, vinsero tutti. Era giorno di Natale, quel giorno! Anche per i giorni successivi, lungo tutto il tratto occidentale del fronte, e non solo, si registrarono tregue spontanee ed episodi di fraternizzazione fra i soldati degli opposti eserciti di quella guerra, decisa e voluta troppo in alto per essere evitata ma per nulla condivisa da chi dovette combatterla. Non era guerra di popoli, bensì guerra di Stati.

Il miracolo di quel Natale, nella "terra di nessuno", ad opera di soldati-uomini contrapposti militarmente ma uniti nei comuni valori umani, fu un gesto rivoluzionario, una rivolta spontanea e voluta dal grande valore umano, il cui ricordo va custodito e

tramandato, per poter meglio costruire una società veramente fondata sulla convivenza civile e sociale, sulla condivisione e sulla pace.

Le gerarchie militari minimizzarono e cercarono di insabbiare quegli episodi, arrivando perfino a negarli. Fecero di tutto per evitare che si verificassero ancora. Gli alti comandi, infatti, stabilirono periodici trasferimenti di soldati lungo i diversi fronti, proprio per impedire che eventi del genere si ripetessero. E così, pian piano, si perse la memoria storica di quella vicenda, la *Tregua di Natale*, il *miracolo del Natale 1914*.

Ma la storia non si dimentica mai del tutto. Passa, ma non si dimentica. Così, diversi libri, opere teatrali e diversi film, negli ultimi decenni, hanno riportato all'attenzione del grande pubblico gli eventi di quel giorno di Natale del 1914, e dei giorni immediatamente successivi. Ricordiamo, fra gli altri, il bellissimo film *"Joyeux Noel - una verità dimenticata*

dalla storia" (2005) del regista francese Christian Carion e il video di *"Pipes of Peace"* (1983) di Paul McCartney.

L'undici dicembre del 2014, nel centenario di quei fatti, nella cittadina belga di Ploegsteert, il presidente pro tempore dell'Uefa, Michel Platini, ha inaugurato un monumento a ricordo di tutte le improvvisate partite disputate quel giorno di Natale del 1914, in cui il calcio unì uomini di nazioni nemiche in guerra.

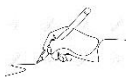
Tuttavia ci fu anche chi criticò aspramente quegli episodi. In modo particolare un giovane caporale tedesco, porta ordini, che aveva passato proprio una di quelle notti nei sotterranei di un'abbazia vicino a Ypres. Lo scrisse nel suo diario e poi lo riportò nel suo scritto più famoso: il *Mein Kampf*. Quel caporale era Adolf Hitler. Ma questa è tutta un'altra storia. Una storia che, speriamo tutti, non si debba mai più ripetere!



BENVENUTI SUL SITO DI
PASTIFICIO GIOIA
... PRODUCIAMO AMORE PER LA PASTA

PASTIFICIO GIOIA

Roberto Malini
Pesaro Urbino



SOCIETA'

Perché scrivo poesie sui rom



Foto di Steed Gamero, L'autore con il regista-attivista Dario Picciau, l'ex parlamentare europea rom ungherese Viktória Mohácsi (entrambi alla sua destra) e la comunità rom romena di Pesaro

Rom e sinti sono colpiti ovunque da discriminazione e fenomeni persecutori. Il pregiudizio che li accompagna, ponendoli ai margini delle società, è di antica data e risale a quando, nove secoli fa, furono costretti a lasciare il subcontinente indiano per raggiungere la penisola anatolica e quindi l'Europa. I popoli europei accolsero il "gruppo fondatore" con diffidenza, incapaci di comprenderne le tradizioni, la lingua, lo spirito libero. Il mondo dei rom e sinti, la loro cultura e la condizione di emarginazione in cui sono relegati ancora oggi sono temi presenti nella mia poesia fin da quand'ero adolescente e, per una sorta di osmosi negativa, hanno attratto più volte diffidenza e ostilità verso il mio lavoro. Fu grazie a mia nonna, Noemi, che mi avvicinai alla comunità rom. Li

conosceva bene, perché si era innamorata e poi aveva sposato un violinista che si trovava spesso a contatto con i virtuosi rom e sinti. Così mi parlò della loro comunione con il mondo naturale, del loro amore per la famiglia, del loro spirito accogliente. Erano gli anni 1970, ero poco più che un bambino e frequentavo assiduamente i campi degli "zingari", che si formavano all'improvviso e sparivano altrettanto rapidamente, dopo poche settimane di sosta, quando i rom erano ancora nomadi. Dieci anni fa ho pubblicato un libro insieme al poeta statunitense Paul Polansky, *Il silenzio dei violini* (Edizioni Il Foglio, Piombino 2012), interamente dedicato alla vita, alla storia, alle tradizioni dei rom e sinti. Il tema di alcune liriche è il *Samudaripen*, lo sterminio di un milione e mezzo di



Roberto Malini con il musicista, scrittore e attivista rom Santino Spinelli.

rom e sinti perpetrato dai nazisti e dai loro alleati durante la Seconda guerra mondiale. Quasi tutte le vicende che racconto derivano dalle testimonianze da me ascoltate presso famiglie rom romene che hanno ancora memoria dei loro cari deportati in Transnistria e morti di stenti in un campo di concentramento sul fiume Bug. Altre poesie parlano dei rom e sinti che ho conosciuto nella mia vita e che in molti casi ho difeso - insieme agli altri attivisti del Gruppo EveryOne, di cui sono fondatore e copresidente - da gravi forme di persecuzione istituzionale nel nostro paese e in altri paesi dell'Unione europea. Alcuni di loro ci hanno affiancati nelle azioni civili; altri sono diventati nostri cari amici. Il grande studioso rom Ian Hancock ha scritto la prefazione per *Il silenzio dei violini*, mentre ne ha scritto l'introduzione l'allora parlamentare europea rom ungherese Viktória Mohácsi. Quando scrivevo *Il silenzio dei violini* e il successivo *Dichiarazione* (Edizioni Il Foglio, Piombino 2013), un altro libro di poesie che contiene versi dedicati al popolo rom e alla sua dolorosa condizione, dovevo contemporaneamente affrontare un periodo di pesante intolleranza che attraversava il paese come un'ondata virulenta, rendendo assai difficile ogni azione umanitaria. L'Italia di oggi non è cambiata,

sotto il profilo della discriminazione e delle politiche repressive nei confronti dei rom e sinti. Così, quando è uscita da poco la mia raccolta di versi *Il principio di sovrapposizione* (Lavinia Dickinson Edizioni, Pesaro 2021), sono ancora impegnato a difendere i diritti fondamentali di alcune famiglie emarginate, in un clima sempre ostile. E nel nostro paese si verificano ancora a un ritmo serrato sgomberamenti di insediamenti rom e sinti nonché altri provvedimenti vessatori nei loro confronti, fra i quali l'adozione disinvolta di fogli di via e avvisi orali (misure che la legge prevede nei confronti di persone considerate pericolose e dedite a traffici delittuosi) nonché una sequenza di abusi giudiziari. Cosa c'entra tutto questo con la poesia? C'entra, perché la poesia è uno dei più potenti strumenti di lotta nonviolenta. O almeno, lo è nel mio caso, perché la mia poesia dà e darà sempre voce di chi è perseguitato e costretto al silenzio, all'invisibilità, ai margini di una società sempre più indifferente. Contemporaneamente il mio lavoro di poeta, che è parallelo a quello umanitario, è opera che dà grande importanza al valore della testimonianza. Testimonianza del *Samudaripen*, della Shoah, così come delle sopraffazioni che avvengono nel nostro tempo intorno a noi. Le vicende degli ultimi; delle



Roberto Malini con i sopravvissuti al Samudaripen (l'Olocausto dei rom) Goffredo e Antonia

famiglie forzate a compiere continue peregrinazioni verso il nulla a causa delle decisioni da autorità che hanno perso la via del diritto. Le vicende dei migranti costretti ad affrontare viaggi dolorosi e spesso fatali per sfuggire a crisi umanitarie intollerabili e cercare luoghi sicuri in cui rifugiarsi. Memoria e testimonianza, poiché la poesia civile è simile a uno scavo archeologico, in cui è necessario raggiungere diversi strati sepolti per identificare poche tracce di civiltà, quasi sempre fatte a pezzi da violenze e distruzioni, alla ricerca di simboli che rappresentino una speranza

di progresso civile. E alla fine, come scrisse il grande poeta russo Osip Mandel'stam «Gli strati profondi riemergono in superficie» rivelandoci che il presente è quasi sempre un prodotto del passato. Non a caso la prefazione alla mia più recente raccolta di versi è stata scritta dal mio amico archeologo Michael Eisenberg. Qui di seguito, la poesia che ha dato il titolo alla raccolta *Il silenzio dei violini* e un'altra poesia dedicata ai rom, *Stanlio e Ollio a Berlino*, da *Il principio di sovrapposizione*.



Gli specialisti della
spalmabile
Rossa **piccante** di
Calabria

Contrada Saramalloni
89864 Spilinga (VV)



BEVI BERGAMOTTATA

MIGLIORA LA TUA GIORNATA!

La bevanda analcolica naturale al bergamotto di Reggio Calabria in formato famiglia da 750ml

Acquistala presso **ipercoop**

Dissetante Rinfrescante Senza glutine Senza conservanti

Friberga
C.A.P.O. S. A. D. M. I.
Bevi la natura albanese
www.friberga.it

Stanlio e Ollio a Berlino

Anton giunse a Berlino da Costanza, Romania,
con la sua famiglia.

Era un ragazzo di vent'anni; ora ne ha trenta.

Sua madre Lenuta leggeva la mano
nelle vie della città e tutti i rom dicevano
che era molto brava, come sua nonna,
come la sua bisavola.

I bisnonni di Anton erano morti in Transnistria,
uccisi dai nazisti
in un campo di concentramento
sulle sponde del fiume Bug.

La loro figlia Georgeta
si era salvata miracolosamente,
perché giocava nel bosco
insieme ad altri bambini
quando i soldati vennero a prendere
la sua *cumpania*.

Fu allevata da una zia,
che le insegnò come vivere
praticando la chiromanzia.

Georgeta poi trasmise l'arte
alla figlia Lenuta.

Ora in Germania non è più permesso
alle Romnì di leggere il futuro
attraverso le linee delle mani,
i tarocchi o i fondi di caffè.

Così sua madre provvede ai bisogni
della famiglia facendo il *manghel*,
come suo padre, come le sorelle.

Anton, invece, è un artista di strada.

Nei panni di Oliver Hardy
intrattiene i passanti,
nelle vie del centro di Berlino,

con Danciu, suo cugino,
magro come un'acciuga,
che impersona Stan Laurel.

Ogni tanto tendono le bombette
per raccogliere le offerte degli astanti.

È vero, guadagnano qualche moneta,
ma per loro non c'è niente
che abbia più valore della gioia
che trasmettono al pubblico
quando, camminando sul posto,
inseguono un traguardo immaginario,
fingendo di ostacolarsi a vicenda,
sgambettandosi e colpendosi con le bombette.

Ma nessuno supera mai l'altro,
perché i loro passi hanno la stessa velocità
del tempo che passa.

Durante i loro spettacoli
Anton e Danciu non parlano mai,
ma nei loro cuori cantano:

«Splendi, splendi, luna di settembre,
in alto nel cielo;
non ho avuto nessun amore
da gennaio, aprile, giugno o luglio.

Nel tempo della neve, non avrò occasione
di restare all'aperto e amoreggiare;
perciò splendi, splendi, luna di settembre,
per me e la mia ragazza”.



Roberto Malini con il poeta e attivista Paul Polansky (Mason City, 17 febbraio 1942 – 26 marzo 2021).

Il silenzio dei violini

Ispirata da Jasmina, giovane romnà che le autorità milanesi scacciarono brutalmente dal campo di via Triboniano nel mese di giugno 2007.

Tu che sei un essere umano come me,
fermati, non passare oltre, affrettando il passo
e girando la faccia per non vedere.

Guardami!
Guarda le mie sorelle, i miei fratelli,
guarda i nostri bambini!

Non lasciarti ingannare: è vero,
sono diversi dai tuoi bimbi
che se ridono sembrano violini,
violoncelli se piangono.

I nostri no, non ridono, non piangono,
sono sporchi, malati, hanno occhi tristi
fissi sul nulla come quelli dei vecchi.

Tu che vivi fuggendo - quasi sempre -
il dolore, fermati per un attimo e guardaci.

Guardaci: siamo uguali a te (quando la sofferenza
come un raggio di luce acuminato
ti colpisce - inattesa - al centro del cuore).

Guardaci, siamo carne e fame e sete
e sogni e sangue e pelle
come te, come la tua gente,
come i tuoi bambini.

(Impara ad ascoltare il silenzio dei violini,
l'agonia dei violoncelli).

Tu che sembri un essere umano come me,
fermati, non passare oltre, affrettando il passo
e girando la faccia condannandoci
a non esistere.

Michele Petullà
Vibo Valentia



Antropologia del Natale: riti e miti alla prova del tempo



Presepe con natività

Le attenzioni dell'ultima parte dell'anno, che volge ormai al termine, si sono particolarmente posate sul "Natale che sarà", in questo *Annus horribilis* dominato, come sappiamo, da una severa crisi economica, che sta mettendo in ginocchio le famiglie italiane, soprattutto a causa dell'abnorme aumento dei prezzi, oltre che da una cruenta guerra che bussa alle nostre

porte, così vicina a noi come non avveniva dai tempi della Seconda Guerra Mondiale.

Questa situazione è resa ancora più grave dal fatto che è arrivata a ridosso di una pandemia – ancora non del tutto finita – che aveva già creato parecchi problemi in tutti i settori della vita umana, stravolgendo la "normalità" del nostro vivere quotidiano e delle nostre

relazioni sociali e familiari.

Sarà un “Natale più frugale, più sobrio”, si dice da più parti. Un Natale più semplice, ridotto all’essenzialità. Sarà comunque un Natale sospeso tra la voglia di ritornare alla “normalità”, dopo due anni di restrizioni dovute al Covid19, di vivere appieno questa grande festa tanto attesa tutto l’anno, e i nuovi problemi che la crisi economica in atto pone in maniera pressante. Un’occasione, dicono tanti, per riscoprire il vero senso del Natale, il suo spirito originario, e ritornare ai suoi veri valori.

Allargando gli orizzonti culturali, questa inedita situazione ci dà una nuova e particolare opportunità per riflettere sulla “condizione” attuale del Natale, sul modo in cui esso viene vissuto al tempo d’oggi. Possiamo così provare a tracciare una riflessione più ampia, in termini socio-antropologici, su alcuni elementi che caratterizzano il Natale di oggi, sul modo di considerare e di vivere nel tempo contemporaneo questa grande festa religiosa e popolare.

Il Natale tra sacro e profano. Uno dei luoghi comuni più diffusi, nella nostra contemporaneità, è quello secondo cui il Natale non sarebbe più “quello di un tempo, quello di una volta”. Secondo questo ricorrente stereotipo, il Natale di oggi avrebbe perso il suo originario significato, il suo spirito autentico ed ancestrale, i suoi antichi e tradizionali valori, la sua magica atmosfera di una volta. La causa di questo sostanziale cambiamento, di questa “mutazione genetica”, sarebbe, secondo questo stereotipo, il “consumismo”. La voluttà smaniosa ed effimera degli acquisti e dei consumi appariscenti ed esagerati, spesso non necessari, tipica del mondo contemporaneo, avrebbe portato l’umanità del mondo Occidentale a perdere il senso autentico del Natale, a dimenticarsi dei suoi veri valori, ad oscurare i suoi sentimenti più genuini – primi fra tutti quelli di generosità e altruismo –, annichiliti da uno smodato e sfrenato edonismo. In questo contesto, anche lo spirito autentico del dono, che caratterizza più di ogni altro aspetto la festa del Natale, si sarebbe perso, vanificato dal sopravvento da un rapporto utilitaristico con il mercato. Il risultato di tutto questo sarebbe la perdita dei sentimenti religiosi che dovrebbero caratterizzare questa festa, primo fra tutti quello per cui il Natale celebra il Mistero dell’Incarnazione del Figlio di Dio, la nascita di Gesù Bambino, il Cristo.



Tavola Natalizia

Come tanti altri stereotipi, anche quello sopra delineato non rappresenta un’interpretazione del fenomeno, quanto piuttosto una parte del fenomeno stesso che si vuole interpretare. Come ci insegna l’antropologia, ma anche la sociologia e la storia, quando è necessario, le società provvedono a inventare le proprie tradizioni e i propri riti, che, per essere veramente tali, non sono mai assegnati una volta per tutte, ma mutano secondo lo spirito dei tempi. Ora, è indiscutibile che il Natale che viviamo oggi rispecchia in modo puntuale lo “spirito” di questo nostro tempo. Un tempo, quello contemporaneo, condizionato e guidato dal consumismo vistoso e sfrenato. Un tempo in cui il Natale ha perso gran parte della sua antica “sacralità religiosa” a favore di una maggiore “sacralità laica”.

Il Natale, rappresenta indubbiamente una grande festa, un rito importante, che oggi, nella nostra società contemporanea, si caratterizza anche per il fatto di essere particolarmente condizionato dalle strategie di marketing del consumismo. Il consumo di massa, infatti, è una realtà della nostra vita sociale, un elemento pervasivo, caratteristico e centrale del mondo Occidentale contemporaneo. Ed è proprio sullo sfondo di questo contesto sociale e culturale che noi costruiamo le nostre identità e le nostre relazioni nella società, i nostri riti sociali. Ora, è indubbio che il Natale di oggi, per come viene generalmente vissuto, rappresenti un grande rito sociale e laico: un rito che relega in secondo piano quello religioso. Una trasformazione dal sacro al profano, a testimonianza del fatto che questa festa è ormai saldamente iscritta nell’immaginario contemporaneo, che ha vistosamente e radicalmente trasformato il suo significato originario.

Il Natale ha molte facce, sacre e profane insieme. È la festa della nascita di Gesù Cristo e insieme l’arrivo di

Babbo Natale; una festa religiosa e una celebrazione laica. È il tempo del presepe e dell'albero addobbato; il momento del raccoglimento familiare e della corsa collettiva agli acquisti, al consumo sfrenato.

Il Natale è uno straordinario oggetto di studio antropologico per capire l'Occidente. In nessun altro momento dell'anno si assiste alla mobilitazione sociale del tempo natalizio. Nessun'altra festività genera un marketing altrettanto imponente e al tempo stesso risveglia legami familiari dal sapore ancestrale. Il

Natale è un oggetto "antropologico totale" – come lo definisce l'antropologa francese Martyne Perrot, che all'argomento ha dedicato un importante libro, *Etnologia del Natale* (2001) –, che ci parla, con un linguaggio lieve e colto, della società dei consumi e del nostro inconscio, della solitudine e della famiglia, del divino e del profano.

Il Natale come rito. Il Natale del tempo contemporaneo, dunque, è diventato un grande rito sociale e laico. Un rito che nasce dalla tradizione pagana del solstizio d'inverno, che diventa nei secoli uno dei momenti cruciali del cristianesimo trionfante, per arrivare all'attuale "potlach della postmodernità", sfacciatamente consumistico e segnato più da Babbo Natale che dal presepe o dalle liturgie religiose.

Dalle definizioni più classiche elaborate in ambito socio-antropologico, a partire da quella del sociologo e antropologo francese Émile Durkheim, sappiamo che il rito è una pratica sociale che si qualifica per il suo fondamentale riferimento a una dimensione "sacra", chiaramente e assolutamente contraddistinta da quella "profana", che qualifica, invece, gli aspetti ordinari e quotidiani della vita sociale. I riti religiosi, infatti, hanno la funzione e lo scopo di aprire una sorta di canale comunicativo con il sacro, inteso come dimensione divina e soprannaturale.

A differenza della religione, però, la tradizione sociologica e antropologica interpreta il "sacro" esattamente come la dimensione sociale della realtà: nel rito, infatti, si realizza l'esperienza del gruppo, della collettività o della società, intesi come qualcosa che trascende l'isolamento individuale. Il rito, dunque, sotto questo aspetto, è una situazione che alimenta le relazioni sociali e lo fa anche quando non fa riferimento a una dimensione esplicitamente religiosa. Nelle moderne società secolarizzate, come sappiamo, la società si è via via sempre più allontanata da schemi,

usi e costumi tradizionali, nonché da posizioni dogmatiche e aprioristiche, specie in campo religioso. In questo contesto, i riti non hanno assolutamente smesso di esistere, ma piuttosto hanno assunto forme, caratteristiche, espressioni e linguaggi diversi, come per esempio quelli di una "religione civile", della politica, della mondanità, solo per citarne alcuni dei principali. Questi riti sociali, tuttavia, rimangono contraddistinti da alcune caratteristiche peculiari, in quanto: danno luogo a un tempo e a uno spazio "particolari", qualitativamente diversi da quelli "ordinari"; fanno riferimento a una qualche forma di "mitologia"; comportano esperienze di "effervescenza collettiva" (Durkheim), ovvero di particolare intensità emotiva, distinte anch'esse dalla più comune quotidianità; prevedono spesso forme di scambio di beni e di consumi collettivi, che non seguono le regole comuni. Ora, ragionandoci profondamente sopra, e chiamando in causa la nostra stessa esperienza sociale e di attori sociali, possiamo ben dire che il nostro modo di vivere il Natale oggi, nella nostra società contemporanea, rappresenta chiaramente un rito in cui sono presenti tutti gli elementi sopra descritti.

Tempo e spazio del Natale. Il Natale, infatti, rappresenta senza ombra di dubbio un tempo ed uno spazio "straordinari", fuori dall'ordinario e dal comune, percepiti da ognuno di noi come "più ricchi", "più intensi", "più significativi" del tempo e dello spazio "ordinari", "consueti", "normali". D'altra parte, aspettiamo il Natale tutto l'anno e contiamo continuamente i giorni che ci separano da questa importante festività, che non a caso demarca il tempo tra un "prima" e un "dopo". Evidenziamo simbolicamente la "vigilia" e ci facciamo trovare ritualmente preparati al suo arrivo. Consideriamo generalmente cosa triste passare il Natale da soli, mentre invece non ci poniamo affatto questo problema rispetto ai giorni comuni. Comunque sia, è sempre presente e palpabile una certa "magia" nel tempo natalizio, a cui contribuisce sicuramente la creazione di uno spazio particolare, dovuto agli addobbi natalizi, col loro suggestivo gioco di luci e colori, e alle piacevoli musiche e carole natalizie. Strade e piazze delle città, inoltre, cambiano visibilmente aspetto, si illuminano e si ravvivano; le case acquistano un aspetto quasi fiabesco con gli scintillanti alberi di Natale, i caratteristici presepi, il

vischio e le confezioni dei regali, e poi i tanti dolci tipici del tempo, panettoni e torroni primi fra tutti.

Il Natale e la sua mitologia. Al Natale è sicuramente legata una certa “mitologia”: quella cristiana, in particolare, caratterizzata dai racconti sacri della Natività e le rappresentazioni del presepe. Ma nella cultura occidentale moderna è soprattutto la mitologia profana a farla da padrona, legata alla figura e al mito di Babbo Natale, Santa Claus, con la barba bianca e il caratteristico abito rosso, con la slitta e le renne volanti, con il carico di doni da consegnare a tutti i bambini del mondo.

Il Natale, storicamente, si afferma come cristianizzazione di un rito pagano. La nascita di Cristo, definito dai Vangeli “Luce del Mondo”, si contrappone al “*Dies Natalis Solis Invicti*”, ovvero alla celebrazione del solstizio d’inverno, e alla nascita di Mitra: è l’avvento di una divinità salvifica che, abolendo un Tempo negativo e/o di morte, fa subentrare un Tempo di vita e di pace. Come scrive Martyne Perrot, il 25 dicembre era una data qualsiasi per i cristiani dei primi secoli, i quali erano maggiormente interessati alla morte e resurrezione di Gesù Cristo, piuttosto che alla sua nascita. Fissata originariamente al 28 marzo, secondo un computo dell’anno 243 dopo Cristo, la data del 25 dicembre divenne fatidica solo nel 336, alla fine del regno di Costantino. A orientare questa data furono diversi motivi, tra cui il sovrapporsi delle date di altri riti, allora molto diffusi nell’impero romano, come la nascita di Mitra e il solstizio d’inverno. Secondo Mircea Eliade, antropologo e storico delle religioni rumeno, quella del 25 dicembre è una data “sincretica”, in quanto è il “giorno di nascita di tutte le divinità orientali”. L’antropologo Arnold Van Gennep, studioso di folclore e riti di passaggio, ha analizzato con molta attenzione il cosiddetto “ciclo dei dodici giorni”, che va dal Natale all’Epifania e comprende il Capodanno, festa in un certo senso opposta e simmetrica al Natale stesso: se la celebrazione del Natale è per antonomasia la festa dedicata ai bambini e alla famiglia, il Capodanno è invece la festa soprattutto degli adulti.

La figura di Babbo Natale. Come è ormai noto, quella di Babbo Natale è una figura abbastanza recente, plasmata nella società borghese americana dell’Ottocento, almeno nella sua iconografia attuale, che risale a un disegno del 1863 dell’illustratore statunitense Thomas Nast e soprattutto a uno spot

pubblicitario della Coca Cola degli anni Trenta del Novecento (anche se il nome di Santa Claus deriva dalla figura di San Nicola). Babbo Natale, in effetti, è divenuto un fenomeno di massa in Europa solo dopo la seconda guerra mondiale. Inizialmente la Chiesa ha osteggiato la figura di Babbo Natale e ne ha contrastato la sua affermazione, poiché vedeva in essa una forma di paganizzazione consumistica che rischiava di stravolgere lo spirito autentico e la valenza religiosa della sacra festa. L’antropologo francese Claude Lévi-Strauss, teorico dello strutturalismo, ha dedicato il suo famoso saggio *Le Père Noël supplicié (Babbo Natale suppliziato, 1994)* proprio a un fatto di cronaca messo in scena dal clero di Digione la notte di Natale del 1951, in cui Babbo Natale venne simbolicamente impiccato alle grate della cattedrale e poi bruciato sulla pubblica piazza. Analizzando questo fatto di cronaca e ragionando sull’invenzione di Babbo Natale, Lévi-Strauss giunse alla conclusione che il Natale è una festa essenzialmente moderna, nonostante i suoi tanti aspetti arcaicizzanti. Una caratteristica particolare di questa moderna mitologia è rappresentata dal fatto che essa, a differenza di quella religiosa, non viene affatto creduta vera da tutti. Gli adulti, infatti, la elaborano sorridendo (ben sapendo che Babbo Natale non esiste nella realtà) e la fanno però credere ai bambini: è notorio, d’altra parte, che il credere in Babbo Natale è uno dei tratti fondamentali dell’essere bambini.

Il Natale come rito si incentra, secondo Lévi-Strauss, intorno al tema dei bambini, quali mediatori fra generazioni ed elementi di passaggio tra vita e morte, tra mondo terreno e aldilà. Il senso ultimo di questo rito sarebbe, secondo lo studioso francese, quello di venire a patti con l’idea della morte e il passaggio delle generazioni. Cosciché, scrive Lévi-Strauss nel già citato testo, “i regali natalizi rimangono un sacrificio autentico alla dolcezza di vivere, la quale consiste innanzitutto nel non morire”, essi sono una “preghiera tutta piena di scongiuri che ogni anno, e sempre più, noi indirizziamo ai bambini – incarnazione tradizionale dei morti – perché acconsentano, credendo in Babbo Natale, ad aiutarci a credere nella vita”. La questione che si pone l’antropologo non è perché la festa piaccia tanto ai bambini, quanto piuttosto perché gli adulti siano stati spinti a inventarla. Vestito di rosso scarlatto nella tradizione, Babbo Natale è un re, che appartiene alla famiglia delle divinità. È la divinità di una classe di



Babbo Natale

età della nostra società, quella dei bambini, rigorosamente distinta dagli adulti. La sua funzione principale è quella di avere a che fare con riti di passaggio e d'iniziazione. Nelle società umane i riti e i miti d'iniziazione hanno una funzione pratica in quanto "aiutano gli adulti a mantenere i piccoli nell'ordine e nell'obbedienza". Per tutto l'anno si parla dell'arrivo di Babbo Natale, che porterà i doni se i bambini faranno i bravi. Nel contempo serve a limitare a un breve periodo il momento in cui i piccoli possono esigere i doni. Per Lévi-Strauss, le credenze connesse a Babbo Natale dipendono da una "sociologia iniziatica" e mettono in evidenza una contrapposizione tra adulti e bambini, che a sua volta nasconde una contrapposizione ancora più radicale, quella tra vivi e morti. Facendo ricorso ai rituali degli indiani Pueblo e ai Saturnali romani, da cui la festa di Natale deriverebbe, l'antropologo francese mostra come dietro a questa festa apparentemente innocua ci siano le figure di bimbi morti, le *larvae*, che nella tradizione nordica San Nicola, personificazione antica di Babbo Natale, resuscita e colma di regali. Nel Babbo Natale moderno, pertanto, si fondono in maniera sincretica molti personaggi, da Abbé de Liesse, vescovo bambino francese, allo stesso San Nicola. La

Chiesa ha cercato di acquisire tutte queste tradizioni di provenienza precristiana con l'istituzione del Santo Natale il 25 dicembre, per sostituire le commemorazioni pagane, ma ha dovuto abdicare davanti al trionfo di Babbo Natale. La credenza che a portare i regali, i giocattoli, sia un personaggio che proviene da un mondo "altro", una sorta di "aldilà" nordico, ci riporta ai significati della relazione tra vivi e morti, che soggiacciono nei simboli espliciti e impliciti del Natale. Gli adulti desiderano che i bambini credano all'esistenza di Babbo Natale, perché così facendo li aiutano a credere nella vita.

Il Natale come tempo straordinario. Il tempo di Natale, il vivere l'atmosfera natalizia, produce sicuramente sensazioni ed emozioni particolarmente piacevoli e straordinari, come ognuno di noi ha potuto sperimentare nel corso della propria vita. Soprattutto nei bambini, trascinati come sono in un'atmosfera "magica", caratterizzata da gioia e meraviglia e dall'attesa per la "venuta" di una persona misteriosa che porta tanti doni. Ma anche per gli adulti il Natale rappresenta un'esperienza straordinaria, in particolar modo nella pratica dello scambio dei doni, tra familiari, parenti ed amici, in modi che non hanno uguali in tutto il resto dell'anno. Come nella teoria

classica del dono, elaborata dall'antropologo e sociologo francese Marcel Mauss, i regali natalizi portano sempre con sé una parte, sia pur piccola, dello "spirito" di chi li dona e rimangono sempre un modo importante per alimentare relazioni sociali interpersonali, oltretutto familiari.

Un altro aspetto dell'esperienza straordinaria del Natale è rappresentato dai consumi "smodati" e collettivi. Sappiamo tutti che quello di Natale è il periodo dell'anno in cui si spende di più e in cui ci si concedono spese e "lussi" che non si vedono in altri periodi. Questi beni sono generalmente destinati a un consumo non individuale, ma collettivo. Il cenone della vigilia di Natale ne è l'esempio più rappresentativo. Non si bada a spese né a sprechi, si consumano cibi particolari e ricercati e, soprattutto, si mangiano insieme, in compagnia. Cenone e pranzo natalizio sono generalmente momenti conviviali di ritrovo per famiglie allargate, per nuclei di parentela o per gruppi di amici che si vedono poco nel resto

dell'anno. Tutto questo si inserisce e avviene, perfettamente e coerentemente, nella logica del rituale della particolare e straordinaria occasione del Natale, che mette al bando, per quel momento, ogni idea di risparmio e di sobrietà.

In conclusione, dunque, possiamo dire che il Natale ha tutte le caratteristiche di un rito contemporaneo, in buona parte profano: il rito, o il complesso mitico-rituale, forse più rilevante e più attivamente praticato nella nostra attuale società. Il Natale è un grande rito, sociale e collettivo, in virtù non delle sue origini, complesse e sincretiche, ma delle sue specifiche caratteristiche che presenta qui ed ora (Martyne Perrot). Caratteristiche che non possiamo comprendere appieno se non mettendo il Natale in relazione col sistema culturale e morale, oltre che economico, che è incardinato nel sistema del consumismo, e quindi su un sistema di consumi di massa sfrenati e smodati, i quali condizionano e dominano fortemente la società contemporanea.



CLIVIA
P R O F U M I

Visita il nostro Esclusivo

PREMIUM
By **CLIVIA**

Pelletteria & Accessori
Corso G. Garibaldi, 39 Reggio Calabria

info@cliviaprofumi.it    www.cliviaprofumi.eu

Angela Vari
Soriano



CULTURA

Vaghe Stelle dell'orsa - Saffo, o il parto della morte Leopardi poeta della memoria e dell'illusione

Vaghe stelle dell'Orsa...
gli infiniti di Giacomo Leopardi



Vorrei nascere Saffo e morirvi, per un po'...
Ho detestato Leopardi fino a innamorarmene perdutamente, ripetutamente. Forse se in un essere sfiori la corda della nostalgia, quell'essere ti appartiene.

Incline a un sentire che è il dolore del ritorno, nei suoi versi sono sovente rinata a uno stato di consolazione vivace, trovandovi il luogo più prossimo a quel sentimento, che è la nostalgia, declinato in forme vigorose e dolci. E' un po' come me, Giacomo: sente l'amarezza di luoghi abbandonati, di un tempo al quale smania far ritorno. Regredirvi.

La lirica della risonanza e della memoria, di un sempre breve infinito che necessita d'essere evaso, nasce dal

dolore e reca con sé noia, timore, ma, soprattutto, la speranza di un "oltre" che s'affaccia dal remoto!

La speme che rinasce in un col giorno. /Dolor mi preme del passato, e noia /Del presente, e terror de l'avvenire.
Un "oltre" di cui il poeta sente un bisogno recondito e ancestrale. Quell' "oltre" che lo sorprende in una conchiglia fetale, ripiegato su di sé quasi sempre in una quieta luce lunare che si spande nel silenzio di paesaggi immensi e imprecisati.

Vaghe stelle dell'orsa, io non credea tornare ancor per uso a contemplarvi sul paterno giardino scintillanti e ragionar con voi dalle finestre di questo albergo ove abitai fanciullo, e delle gioie mie vidi la fine.

Troviamo nei suoi versi una sorta di viaggio del ritorno dove la regressione verso l'infanzia ci trasporta a un'età felice non ancora depredata dell'immaginazione. Un sentimento del tempo a ritroso tutto soggettivo che dilata il piacere mediante quell'effetto del "vago e indefinito" che è il sostrato della sua poetica.

E' poeta della memoria, Leopardi, e dell'illusione.

Ma nel rapporto dei piani temporali che si intersecano e si escludono, il moto del ricordo opera la sua metamorfosi nel presente, poiché è lì che tramuta questa malinconia involutiva nel suo contrario: in virtù dell'immaginazione che fa illusoriamente vivo e bello ciò che è irreversibilmente trascorso. Al processo contribuisce una metrica che asseconda perfettamente la vaghezza e indefinitezza delle immagini e del movimento fantastico nelle sue liriche. E' questo il miracolo che Giacomo compie: disegnare una nostalgia che consola. Uno sradicamento dell'io che ci lascia sospesi tra ferita e cura. Che ci fa sentire a casa, finalmente rincasati dalle fatiche del tedio presente, al riparo dal futuro.

Quale, dunque, il suo timore?

Perché il passato diventa il locus sereno e struggente che protegge dall'avvenire?

Il trascorso è già compiuto. Quel che deve compiersi, invece, vuole il coraggio del vero che incombe. Così, il movimento regressivo dell'anima si dipana sotto il peso della morte. E ci si arresta, immobili, a "ricordare": riportare al cuore ciò che è perduto. E' questo che ci guarisce dal pensiero della morte, da quel salto verso l'ignoto che pretenderebbe un coraggio eroico.

Nell'opposizione vita/morte, vivere è come nascere al vero.

E' il dramma di Saffo. Saffo la reietta, la brutta, Saffo la magnifica!

Sospesa dal suo precipizio, vive serena la sua tragica fine.

In polemica con un'impostazione critica che riconosce un ruolo preminente alla natura idillica dell'opera del recanatese, frutto di una naturale disposizione alla contemplazione sentimentale, devo dire che Leopardi possiede una personalità poetica difficilmente livellabile, ricca di potenzialità complesse, fondata su una radice di forza energetica e volontà eroica. In lui momento idillico e tensione eroica non si escludano, anzi sono i poli dell'esperienza poetica stessa.

Il motivo dell'insofferenza alle umane sciagure sostiene *L'Ultimo Canto di Saffo* in cui è la persuasione che solo la bellezza fisica è ammirata dal mondo, che



Giacomo Leopardi

dove essa manchi a nulla valgono le virtù dell'ingegno. Anzi, la Canzone, insieme col *Bruto Minore*, segna quel passaggio critico che contraddistingue la lirica dell'ultimo Leopardi, caratterizzata da un vigoroso spirito romantico.

Il Leopardi sceglie la poetessa che stupisce la Grecia, che ancora incanta e commuove dalla voce dei suoi frammenti lirici. Che la Saffo suicida, l'amante repulsa di Faone, sia altra da quella, non importa: il poeta ce ne consegna una sola. Un'inquietudine di spirito e di materia che le conferisce un fascino irresistibile. Fino a farci scorgere sul suo viso il vigore e la dolcezza del suo amore ricacciato.

La sua figura s'appressa all'animo del poeta. E' in lei che si sente vivo, in quella sua sgraziata e infausta forma.

In un passo dello Zibaldone (5 marzo 1821) Leopardi scriveva "*L'uomo d'immaginazione di sentimento e di entusiasmo, privo della bellezza del corpo, è verso la Natura appresso a poco quello ch'è verso l'amata un amante ardentissimo e sincerissimo, non corrisposto nell'amore. Egli si slancia fervidamente verso la Natura, ne sente profondissima tutta la forza, tutto l'incanto, tutte le attrattive, tutta la bellezza, l'ama con ogni trasporto, ma quasi che egli non fosse punto corrisposto, sente che egli non è partecipe di questo bello che ama ed ammira, si vede fuor della sfera della bellezza, come l'amante escluso dal cuore, dalle tenerezze, dalle compagnie dell'amata*".

Il tema della bellezza preclusa a chi più la ama e la cerca è, per il giovane Giacomo, dolorosamente personale e riesce perfettamente applicato a Saffo,



soprattutto perché donna, quindi legata al ritmo della vita, alla grazia fisica e, perciò, particolarmente schiacciata dal non poter partecipare della bellezza stessa dell'universo.

L'amore respinto, nel canto, non trova consolazione: sopraggiunto è il vero. Non c'è posto per la nostalgia, eppur un che di nostalgico lo avvertiamo come sentimento della bellezza.

*oh dilettose e care,
mentre ignote mi fûr l'Erinni e il Fato,
sembianze agli occhi miei; già non arride
spettacol molle ai disperati affetti.*

Cadute sono tutte le illusioni dell'età giovane, ogni desiderio di gloria e ogni sentimento della natura. L'incanto lascia il posto al terribile. Ma il suicidio della protagonista è attuato in forma di contemplazione e colloquio con gli aspetti più casti della Natura e il paesaggio passa dalla sfera oggettiva e descrittiva a quella sentimentale ed evocativa. Ne scaturisce un

canto dolcissimo d'amore per la grazia. E anche lei si fa bella nelle sue parole.

*Bello il tuo manto, o divo cielo, e bella
sei tu, rorida terra. Ahi! di codesta
infinita beltà parte nessuna
alla misera Saffo i numi e l'empia
sorte non fenno.*

E' l'alba, e la terra risplende per la luce che si posa sulla rugiada. Saffo, "dispregiata amante", sente l'incanto dell'armoniosa bellezza che la circonda e insieme il dolore di essere "fuggita". La Natura soltanto, nella Saffo, è fata. Come Faone la fuggiva, la fugge l'uccello, e il faggio, e l'aprigo margo, e il mattutino albore.

Il candido rivo, che sottrae al suo lubrico piè, pare alla reietta che sia in fuga per dispregio verso di lei, *disdegnando*. La sua voce struggente si smorza sotto il peso dell'incapacità della Natura di corrispondere ai suoi teneri moti.



La natura di Giacomo Leopardi

*Qual fallo mai, qual sí nefando eccesso
macchiommi anzi il natale, onde sí torvo
il ciel mi fosse e di fortuna il volto?*

In Saffo è il gemito dell'innocente che commuove. In quel meraviglioso dialogare nell'anima che si schiude a quegli interrogativi cui ella stessa, infine, risponde. Nessuna colpa ha generato la sua infelicità. :

Incaute voci

*spande il tuo labbro: i destinati eventi
move arcano consiglio. Arcano è tutto,
fuor che il nostro dolor. Negletta prole
nascemmo al pianto, e la ragione in grembo
de' celesti si posa.*

Una volontà imperscrutabile determina gli eventi. Non per questo il Destino è mai carnefice, anzi Padre. Quello che dovrebbe sembrarle empietà, a lei è mistero. E questo sostiene il suo amore verso la Natura, matrigna di una figlia dolcissima.

Ogni più lieto

*Giorno di nostra età primo s'involò.
Sottentra il morbo, e la vecchiezza, e l'ombra
Della gelida morte.*

con sublime semplicità un languore della volontà e una perdita del desiderio simile a una moderna anemia. Saffo perisce. Nessun moto "antico" la conforta e consola...

Una pacata narrazione si dipana, simile a un specchio d'acqua mortifero. Una tragica elegia, che gorgoglia maestosa e splendida, si va smorzando, e si chiude in un sospiro appena sensibile nelle parole scevre d'ogni impressione degli ultimi versi.

[...]il prode ingegno

Han la tenaria Diva,

E l'atra notte, e la silente riva.

Ora è silenzio, come all'inizio del canto, ma alla placida notte che esprime contemplazione muta si contrappone simmetricamente l'atra (oscura) notte (senza luna né luce), e la silente riva.

E senti uno smorzarsi di suoni, uno spegnersi del dramma e della vita.

Resta un anelito, ancora nostalgico: essere Saffo, la sua solitudine, la sua innocenza. Sciogliersi in acqua lungo una riva che sorge sempre e non sfocia mai.



Bergamot Our Family's Passion



Bergamot Our Family's Passion



Amaro Cardus

infusione di

*tradizione, innovazione e
sapori. Particolarmente
apprezzato per il gusto
autentico e per il forte
potere digestivo*



L'azienda Patea nasce nel 2007 dopo una ventennale esperienza nel settore ortofrutticolo e specializzata nella lavorazione e commercializzazione degli agrumi, con particolare riferimento al bergamotto.

L'azienda a conduzione familiare è una solida realtà presente sui mercati nazionali e internazionali grazie ad una sana gestione imprenditoriale e a un profondo amore per l'antica cultura agrumicola calabrese. L'approvvigionamento aziendale deriva da circa 15 ettari di proprietà di bergamotteti ma anche da più di 250 produttori locali che conferiscono i propri raccolti, in gran parte biologici. Lo stabilimento ha una superficie totale di circa 4500 mq coperti e comprende impianti di estrazione di oli essenziali, di succhi e rispettivo imbottigliamento, impianto di refrigerazione, celle frigo per la conservazione e lo stoccaggio dei succhi surgelati oltre ad avere un'area adibita alla selezione e calibratura del frutto. L'azienda da sempre si è distinta per la gamma di prodotti di alta qualità selezionando materie prime in gran parte biologiche. Il controllo rigoroso e costante di tutte le fasi della produzione e della lavorazione è garanzia di genuinità del prodotto finale. Sono presenti attualmente 18 unità lavorative che aumentano notevolmente durante il periodo di raccolta, supportando ancora di più l'economia locale.

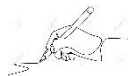
Dalla passione per il proprio territorio e dalla volontà di valorizzare le risorse che hanno fatto la storia, l'Azienda Patea presenta il primo amaro della linea PRODUCT OF PATEA.

Info@essenzabergamotto.com

Tel:0964195245 – cell.3386311477



Salvatore La Moglie
Cosenza



CULTURA

120 anni fa nasceva Carlo Levi

Ricordo dell'autore Cristo si è fermato ad Eboli

Centoventi anni fa nasceva Carlo Levi, il grande scrittore e pittore torinese. Tante sono le iniziative per ricordarlo e rinverdirne la memoria presso il pubblico adulto e soprattutto quello dei più giovani. Anche noi gli vogliamo rendere omaggio con questo profilo di Salvatore La Moglie



Carlo Levi

Centoventi anni fa, il 29 novembre del 1902, nasce a Torino Carlo Levi. Di agiata famiglia borghese di origine ebraica, durante la sua giovinezza, cioè durante il fascismo al potere, partecipa alla rivista dell'amico Piero Gobetti la Rivoluzione liberale e, in seguito, è molto vicino ai gruppi di Giustizia e libertà dei fratelli Carlo e Nello Rosselli. Questa formazione politica e culturale giovanile lo temprava facendone un uomo di grande coerenza e di grande umanità, nonché un sincero e fervido amante della libertà.

Lo stesso anno in cui si laurea in medicina fa anche la prima esposizione di quadri alla Biennale di Venezia. Il suo antifascismo lo porta a rifiutare la retorica servile dell'arte ufficiale e il conformismo di fatto del futurismo marinettiano, affidando alla pittura il valore

di espressione della libertà, come lo porta anche a dare vita alle prime organizzazioni clandestine, ad essere tanto attivo nel gruppo di Giustizia e libertà da meritare più volte la galera e la condanna al confino in terra di Lucania tra il 1935 e il 1936.

L'esperienza del soggiorno coatto presso la primitiva e quasi mitica gente della Basilicata è fondamentale e certamente determinante nella vita dello scrittore. La sua grandezza e la sua fama sono infatti legate al celebre romanzo che da quell'esperienza poi nasce nel 1945: Cristo si è fermato a Eboli. Romanzo che, facendo riemergere e riproponendo (quasi 80 anni dopo I Malavoglia) la questione meridionale con tutto quello che implica, sarà destinato ad oscurare, e fino ai nostri giorni, la grandezza di Carlo Levi sia come



poeta che come pittore. Del Carlo Levi poeta si possono leggere alcune poesie del periodo del confino nelle quali già si intravede il grande capolavoro e nelle quali si può notare il forte legame dell'artista con la terra lucana popolata da rassegnati cafoni (che anche Pasolini, come Levi, avrebbe certamente amato per la loro irripetibile autenticità). Una terra tanto arretrata e tanto dimenticata dallo Stato da far pensare che Cristo, cioè la luce della civiltà moderna, del progresso non sia mai penetrata in quella regione. Si tratta di poesie molto belle, ricche di sentimento e di realtà viva e palpitante allo stesso tempo, nelle quali realismo e lirismo, realtà e sentimento sono tutt'uno, si confondono in perfetta armonia. Vale la pena ricordarne e porre all'attenzione del lettore alcune di esse. Ecco la prima che è del luglio del 1935:

Così, ritrovato cielo,
fumo bianco di stelle,
via d'umane formiche
che un'ora sola fa belle,
monotono sole su biche,
paglia arida, capre,
rassegnata povertà,
voi siete il luogo nuovo
che in modo antico i giorni consuma,
tutta la vita è lontana
dietro i monti giallastri e la bruma,
nel vegetar quotidiano

a lingua straniera il ciel s'apre
straniero, e la triste bontà.
straniero, e la triste bontà.

La seconda, invece, è dell'agosto del'35:

*Pazienza tu donna ben sai
che porti in capo il sacco di grano;
rassegnazione ti è accanto
se ti affatichi al sole
o se discesa al piano
riposi ai bordi di malaria.
Speranza non c'è perché mai
questa tua vita non varia:
sai che la sorte contraria
è una con te, per arcano
destino, realtà necessaria
che ti segue ovunque tu vai
col suo peso quotidiano
come una pena ereditaria:
inutile l'umido pianto
e vane le aeree parole:
lagnarti di quel ch'altri vuole
ti sembra impensabile e strano
perciò non m'offri compianto
e credi ch'io sia tuo fratello.*



Carlo Levi

La terza poesia è dedicata alla vita “senza tempo” di Aliano, un paesino lucano. Levi la scrisse nell’ottobre del ’35:

Ozio alianese

*Ozio, pesantissimo ozio alianese
che duri da mille anni
all’ombra dei tuoi santi e delle chiese
ancorato ai malanni,
non conosci altri tempi che le attese
del niente, ed agli affanni
quotidiani rifiuti le sorprese
dello sperare, e mai non muti panni.
Bruciati i dolci inganni
dal monotono vento calabrese,
son compagno ai tuoi danni
immobile borbonico paese.*

La quarta poesia che voglio porre all’ attenzione del lettore è del febbraio del 1936:

Mistica della prosa

*Mistica della prosa
senza sensi, arida
assimili ogni cosa
al pantano sterile.
Cieli ignoti, terre amare
uguali d’ognintorno*

*antica: l’uccello che canta
cade come una sorpresa
nell’immensità ferma:
vanga e sudore danno
a questa argilla inferma
come il passato, un altro anno.
Eternità vuota
senz’erba né voce di sposa
è la straziante ruota
mistica della prosa.*

Infine, l’ultima poesia, che è del luglio del ’36 ed è davvero palpitante di una grande umanità e di un grande amore per una terra dove Cristo non si è fermato, dove Cristo non è arrivato:

*M’avete fatto umano
baci dolenti, terre nascoste
dove un dolore antico
era prima del mio arrivo.
Come un classico dio mendico
sono stato in mezzo al grano
povero e alle scomposte
colline del grigio ulivo;
secoli di pene imposte
e di desiderio vano
sul biondo tuo viso amico
come in quei monti scoprivo
che un egoismo lontano
arse paterno e passivo*

*spogliando d'erbe l'aprico
terreno e le tenere coste.
Alle offerte senza risposte
so solo rispondere, e dico
parole che apran l'arcano
grembo del fonte vivo.*

E potremmo continuare ancora perché ci sono, naturalmente, anche tante altre belle e struggenti poesie non legate al periodo del confino. La poesia di Levi è stata definita dal critico Plinio Perilli lirica pittorica, poesia dipinta. E certo non si sbagliava. E Pier Paolo Pasolini, in due suoi componimenti, esalta il Nostro come il maggiore dei poeti, come dire?, dotati dell'arte del pennello: Noi tuoi fratelli minori, /piccoli soli o lucignoli/ cerchiamo di salvare le tue tele dal rogo... E ancora Pasolini, nel 1967, in omaggio a Levi, scrive : Ogni tua pennellata è/ una piccola bandiera di libertà...

Come pittore, Carlo Levi, è allievo di Felice Castrati e partecipa alla costituzione, a Torino, del Gruppo dei sei. I suoi maestri sono gli impressionisti francesi ma anche i grandi del '900 come, per esempio, Chagall e Soutine. La sua pittura, come la sua scrittura, è una "critica sociale", che nasce da motivazioni, appunto, sociologiche, esistenziali e anche etniche e etnologiche che dirsi voglia.

Carlo Levi è stato anche uomo politico. Infatti, nel 1963, viene eletto al Senato come indipendente nelle liste del PCI.

Se Cristo si è fermato a Eboli rappresenta il suo successo editoriale e artistico, occorre, però, ricordare che ha scritto anche altre opere di grande valore che vanno riscoperte e valorizzate per come meritano: nel 1946 ha pubblicato in Italia (ma già in Francia nel 1939) il saggio filosofico Paura della Libertà; nel 1950 L'orologio, romanzo sui deludenti esiti del 1946, quando forte era la speranza-illusione di un rinnovamento e di un ricambio nella nostra classe dirigente politica, ormai rassegnata all'immobilismo e al gattopardismo; nel 1952 La serpe in seno (sulla rivista Belfagor), un saggio sul fascismo dopo il fascismo, su quel fascismo che non muore mai, eterno direbbe Umberto Eco, e di cui aver sempre paura in quanto pronto a riproporsi ingannevolmente sulla scena politica, approfittando magari della crisi economica; nel 1953 La doppia notte dei tigli; nel 1955 Le parole sono pietre; l'anno successivo Il futuro ha un cuore antico (col quale vinse il Premio Viareggio); nel 1964 Tutto il miele è finito e, infine, la raccolta di "poesie inedite" (1931-1972) pubblicata, circa



trent'anni fa, con il titolo Bosco di Eva. Ci sono altre opere minori e tanti quadri e disegni che, in questi giorni, sono esposti al pubblico in vari luoghi, soprattutto in Piemonte e in Lucania.

Carlo Levi è morto il 4 gennaio del 1975, cioè quarant'anni fa, e ha voluto essere seppellito ad Aliano, nella sua Lucania.

È stato scritto che fino a tutti gli anni '80 la critica ha avuto difficoltà a definire l'eccentrico Carlo Levi: romanziere, pittore, sociologo, saggista, ma quasi mai come poeta. Solo Giacinto Spagnoletti, negli anni '90, lo celebra anche come grande poeta. Se dovessimo inquadralo in una corrente letteraria, certamente il suo posto è tra quelli che già negli anni '20 e '30 del '900 venivano chiamati neorealisti per distinguerli dai realisti dell'800. Parliamo di Moravia, Pavese, Vittorini, Bernari, Pratolini, Silone, ecc. Carlo Levi è certamente da collocare (anche se non rigidamente) in quel Neorealismo che ha come suo grande padre il Verismo di Verga e che matura come nuova corrente letteraria, nonché cinematografica, dopo il crollo del fascismo, rimanendo in vita fino al 1955 quando la pubblicazione del Metello di Pratolini ne decreta la fine. Crediamo di non sbagliare facendo questa affermazione, perché se il canone principale del Neorealismo è quello della ripresa quasi fotografica della realtà, del romanzo o del film come documento, allora il capolavoro di Carlo Levi Cristo si è fermato a Eboli, ma anche le sue poesie e le sue opere pittoriche, devono considerarsi tali e



non prive – allo stesso tempo – di quel lirismo e di quel sano sentimentalismo (inteso proprio come ricchezza di sentimenti veri) che non mancarono nelle opere di neorealisti come Pavese, Vittorini, Pratolini, Calvino, Moravia, Pasolini, ecc. Fotografia della realtà e documento oggettivo non significano fredda ragione e negazione dei sentimenti: non fu così per i naturalisti-veristi della Seconda metà dell'Ottocento e non lo è stato neppure per i neorealisti del Novecento.

Sulla personalità complessa e sul versatile ingegno del nostro Autore ci sarebbe tanto da dire. Per esempio, sull'Avvenire del 20 agosto del 2015, Rocco Talucci, arcivescovo emerito di Brindisi-Ostuni, si era posto il problema della religiosità o meno di Carlo Levi. Ebbene, va detto che con molta onestà intellettuale, l'alto prelato scrive, nel suo articolo, che nel grande scrittore non c'era né Dio né la religione cristiana e, anzi, nessuna religione. Levi – che egli ha conosciuto di persona – era un puro, un uomo buono e probò che amava l'uomo e la libertà, come pure la verità e la giustizia. Che sono tutti valori e ideali del cristianesimo che, ammette implicitamente Talucci, sono vissuti da Levi in maniera certamente laica e, dunque, la sua potrebbe, al massimo, definirsi una religiosità laica. Del resto chi l'ha detto che un non credente, un ateo non possa avere una sua perfetta religiosità laica e vivere magari più cristianamente di un credente e

religione delle illusioni?... Scriveva, dunque, mons. Talucci nel 2015 che: Carlo Levi insomma non è un uomo religioso, non si riconosce in nessuna religione. Vaga, per non dire inesistente, è l'idea di Dio. L'unica religione per lui è la libertà dell'uomo. (...) L'uomo e la libertà che sono, poi, i capisaldi del Cristianesimo. Ha scritto Elena Loewenthal sulla Stampa del 9 febbraio del 2022 che: Carlo Levi è stato uno straordinario intellettuale anche se questa parola gli piaceva assai poco. È stato prima ancora un inguaribile appassionato di vita, curioso di tutto, sempre disposto a scoprire – nei colori, nelle parole, nei corpi. A centoventi anni dalla sua nascita...tornare a Carlo Levi significa far propria una figura centrale del Novecento, capace di incarnare il secolo breve [vedi Eric Hobsbawm] e di leggerlo in tutta la sua complessità. E la libertà è davvero la sua cifra: libertà come ricerca, impulso di lotta, valore primario. Ma anche, e forse prima ancora, libertà di uscire sempre dagli schemi, come lui ha fatto per tutta la vita e, per questo, prosegue la Loewenthal, Carlo Levi va riscoperto non perché sia, come oggi spesso fa comodo, "attuale". Anzi, il suo eclettismo mai snob ma sempre mosso da una curiosità fiduciosa (anche nei momenti più bui della storia) suona quasi marziano in questa presente che sembra sempre aver bisogno di incanalare tutto entro schemi rigidi.

Certamente, l'antifascista Carlo Levi, che nel fascismo vedeva un pericolo costante sul quale sempre vigilare per impedirne una riedizione magari camuffata di odierno populismo e demagogismo da quattro soldi, è di estrema attualità non soltanto per questo ma anche per tant'altro. Filippo La Porta, pure sulla Stampa del 9 febbraio l'ha definito un illuminista che amava la civiltà contadina, forse perché (sono parole mie) si era reso conto già più di settant'anni fa che la civiltà borghese capitalistica e industriale non era certo migliore e non era l'alternativa ideale di un mondo in cui si vive meglio. Infatti, fa notare il noto critico letterario, che Levi ha addirittura anticipato Pasolini in certe sue profetiche analisi sulle nefaste conseguenze della civiltà capitalistica-industriale e, dice, che (sottinteso: come Pasolini) Levi sarebbe oggi vicino alle istanze e alle lotte dei no-global contro la globalizzazione selvaggia e disumana dei nostri tempi poco felici: Nel 1958, quindici anni prima del celebre "scritto corsaro" di Pasolini sulla scomparsa delle lucciole, Carlo Levi scrive uno splendido articolo sulla scomparsa delle mosche – "ricordi dell'infanzia del mondo" – sterminate dal neocapitalismo e dal socialismo reale [quello di tipo sovietico], ruderi di tempi anteriori al diluvio...Nel mondo borghese senza mosche i bambini, divenuti subito adulti, non distinguono più tra il gioco e una "realtà precoce, non

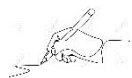
assimilata". La critica alle magnifiche sorti e progressive [vedi Leopardi] è sempre associata in Levi alla critica della politica. Non credo sia una forzatura accostare il suo pensiero alle posizioni più radicali del movimento no-global, soprattutto in relazione all'idea di "autonomia", intesa come autogoverno e prossima a un impegno etico individuale (sempre l'individuo viene prima degli apparati). Politica, prosegue La Porta, intesa soprattutto come esercizio dell'autonomia, abitudine alla responsabilità, autoeducazione. E questo sentire (aggiungiamo noi) faceva parte della sua alta concezione etico-politica, gli proveniva anche dall'alta lezione del suo amico Piero Gobetti e dalla sua stessa visione poetica che aveva tra i suoi più alti valori e ideali l'Umanità, la Giustizia, l'Uguaglianza, la Rettitudine, la Verità e la Libertà, senza la quale l'uomo non è nulla.

Insomma, il discorso potrebbe continuare ma, per il momento, vorrei concludere questo mio, certamente incompleto, profilo di Levi con una sua bellissima definizione dell'arte, della concezione che egli ne aveva, che risale al 1939: L'arte è totalità, perché in lei nascono insieme il momento dell'indifferenziato è quello del particolare, l'abisso vi prende forma senza diminuirsi, la passione vi si esprime senza urlo, l'uomo vi è intero, senza legami, sufficiente a se stesso.



GIOIA TAURO (RC) - Via Nazionale 111, 166
TEL. 347 4808687

Annamaria Emilia Verre
 Rende



Piccoli e silenziosi protagonisti delle migrazioni

Minori stranieri non accompagnati



Il 20 novembre di ogni anno si celebra la **giornata internazionale per i diritti dei bambini e delle bambine**, istituita per la prima volta nel 1954. Nello stesso giorno circa 30 anni fa (1989) veniva consacrata dall'Assemblea Generale dell'ONU la Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza (**Convention on the right of the child - CRC**), comunemente detta di **New York**, la quale rappresenta la vera "*Groundnorm*" in materia minorile. Essa sancisce che in tutte le decisioni riguardanti il minore deve essere tenuto conto come situazione preminente il "**the best interest of the child**" e i principi in essa consacrati devono essere applicati a tutti i fanciulli senza alcuna discriminazione. Oltre al "**principio del superiore interesse**" e di "**non discriminazione**" la Convenzione riconosce un'ampia serie di diritti tra i quali quello alla protezione, alla salute, all'unità familiare, all'istruzione, alla tutela dello sfruttamento, alla partecipazione.

In occasione di tale importante evento si dedica attenzione a quei piccoli e silenziosi "**protagonisti delle migrazioni**", in particolare a quella categoria di minori stranieri che affrontano il loro percorso migratorio da soli, appunto, "**non accompagnati**", di cui spesso si ignora l'esistenza.

Il legislatore italiano definisce "*minore straniero non accompagnato*", spesso identificato con l'acronimo M.S.N.A., "*colui che non ha cittadinanza italiana o di altro Paese di Europa, che si trova per qualsiasi causa nel territorio dello Stato privo di assistenza e rappresentanza da parte dei genitori o di altri adulti per lui legalmente responsabili, in base alle leggi vigenti nell'ordinamento italiano*".

Rientrano in tale categoria, oltre i minori completamente soli, anche coloro che vivono con adulti diversi dai genitori, che non ne siano tutori o affidatari in base ad un provvedimento formale, poiché, essi sono, comunque, privi di rappresentanza

legale in base alla legge italiana. Esattamente il **Comitato per i minori stranieri** ha disposto che sono considerati *“accompagnati”* i minori affidati con provvedimento formale a parenti entro il terzo grado. In Italia si utilizza l'appellativo *“non accompagnato”*. Tale etichetta non è pienamente condivisa dal resto d'Europa, sebbene esista l'espressione *“unaccompanied children”*. L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite ha consigliato di utilizzare l'epiteto *“separati”* (***“separated children”***), poiché non tutti i minori che necessitano l'assistenza e la protezione sono effettivamente *“non accompagnati”*. Molti sono sotto il controllo di trafficanti o sfruttatori che alla frontiera li indicano come figli propri, con documenti falsi, e, poi, una volta a destinazione li abbandonano. Altri sono *“affidati”* a lontani parenti, che, però, non sono capaci o adatti ad assumersi tale responsabilità, anzi, quest'ultima situazione non deve essere sottovalutata, perché, in alcuni casi sono proprio questi *“fatiscenti zii”* ad obbligarli ad entrare in circoli di devianza. Il termine *“separati”*, inoltre, focalizza meglio il disagio di questi ragazzi provocato dalla lontananza dei propri genitori e da un ambiente adatto alla loro crescita.

L'impatto delle migrazioni sui minori va considerato sotto diverse sfaccettature. Anzitutto, il trauma subito dal distacco dalla famiglia di origine, e, successivamente, arrivati a destinazione, essi si ritrovano dinanzi una cultura che non conoscono, in una fase molto delicata della loro vita che comporta un processo di formazione della propria identità. Vengono a trovarsi alle prese con le sfide e i problemi di un'integrazione molte volte difficile, sforzandosi di superare le difficoltà, a cominciare dal disagio causato dalla barriera linguistica che spesso si traduce in solitudine ed emarginazione. Cercano di rimuovere gli ostacoli per non rimanere bloccati nel *“limbo”* e sentirsi, invece, parte attiva e responsabile della comunità territoriale che li ha accolti. E' alquanto difficile dare una stima di questi bambini e adolescenti migranti giunti in Italia senza alcun accompagnamento. La maggior parte di loro ha tra i 15 e i 17 anni. Ci sono poi i gruppi particolarmente *“vulnerabili”* come i piccolissimi, le ragazze che sono spesso esposte al rischio di tratta e violenze sessuali e, poi, ci sono gli *“irreperibili”*, ossia i minori cd *“in transito”*, i quali giungono in Italia attraverso canali che difficilmente entrano in contatto con le istituzioni. Spesso finiscono sfruttati nei cantieri, nei campi o nel mercato della prostituzione, *“invisibili”* e privi di tutela e protezione.



Sbarcati nei nostri porti, vengono accompagnati dagli operatori in dei luoghi sicuri sino a quando non si possa provvedere in modo definitivo alla loro protezione e ove si garantisce una immediata assistenza umanitaria. In queste strutture governative di prima accoglienza vengono ascoltate le loro storie di vita, i loro progetti migratori. Vengono informati sulla possibilità di richiedere protezione internazionale e sui vari diritti e doveri. Viene formata la cd **“cartella sociale”**, ai fini della loro identificazione, la quale sarà trasmessa presso il Tribunale per i minorenni. Nell'ambito della stessa assume rilievo l'accertamento dell'età, dapprima su base documentale, ma, qualora permangono dubbi, verranno adottate delle procedure il meno invasive possibili, rispettose del sesso e dell'integrità psico-fisiche del minore, laddove l'incertezza permanga prevarrà la presunzione della minore età.

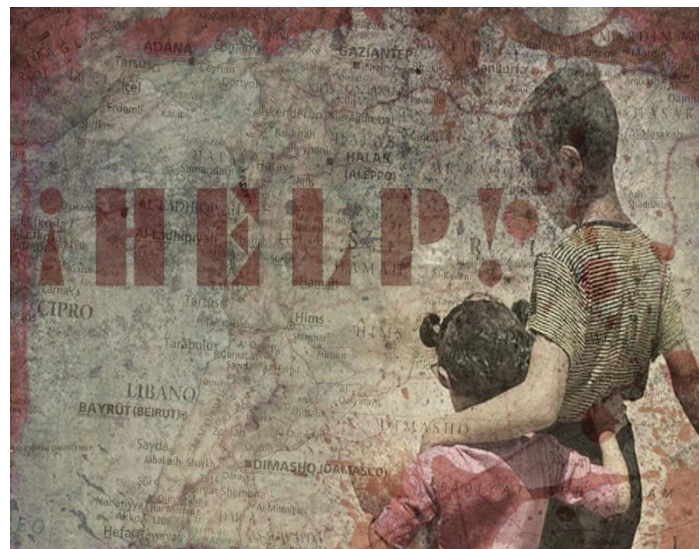
Essi alle spalle hanno un vissuto spesso fatto di violenze, torture, schiavitù, privazioni e nei loro viaggi hanno visto e sperimentato cose che nessun bambino dovrebbe mai vedere.

Per molti minori il viaggio è vissuto come una sorta di *“rituale di passaggio”* verso l'età adulta: un distacco dai legami e dalle sicurezze per costruirsi come nuove soggettività. Oltre a dover elaborare la separazione precoce e spesso repentina dal proprio contesto di origine, una volta giunti a destinazione, questi minori, devono fare i conti con le *“memorie”* dal contenuto spesso cruento accumulato nel corso del viaggio. Molti di essi dichiarano spesso di non essere stati *“preparati”* all'entità della violenza sperimentata durante il loro percorso. A volte il senso di colpa per essere sopravvissuti, frequente ad esempio, in chi ha perso dei compagni di viaggio, si intreccia alla vergogna per essersi dovuti esporre a tanti pericoli, ma, soprattutto, per aver assistito, senza intervenire, a violenze perpetrate su altre persone. Vergogna per la situazione in cui si trovano, per l'impossibilità di

aiutare i genitori, che frequentemente non vengono informati delle reali condizioni in cui vive il ragazzo. Tutto questo produce nei loro animi una bassa autostima che può portarli ad entrare in circoli di devianza. Il mantenimento del contatto con i loro familiari è essenziale poiché rappresenta il collegamento con le loro radici. Tuttavia, essendo in contatto con una cultura diversa dalla loro, sono costretti a mettere in discussione le proprie tradizioni. Non sanno più chi sono. La molteplicità di esperienze culturali che hanno vissuto li portano a non sentirsi più uguali a quando sono partiti, ma, nello stesso tempo, non si sentono ancora accolti e integrati nella nuova realtà. Provano una forte lacerazione d'identità. A questo disagio interiore si aggiunge la possibile difficoltà di integrazione nel nuovo contesto. Oltre a dover apprendere la lingua del nuovo Paese, la sua cultura e le sue usanze, sopportano il fardello di non essere accolti, di essere visti come criminali o di essere semplicemente considerati fuori luogo. Questi tormenti interiori possono spingere i ragazzi verso diverse direzioni: c'è chi sente il bisogno di essere considerato, essere oggetto dell'attenzione di qualcuno e ciò li porta a compiere azioni illegali o avventate; c'è chi vuole rimanere invisibile per evitare problemi e c'è invece chi riesce a trovare la forza interiore per seguire un cammino lecito e realizzare il suo sogno.

Ciò che spinge il minore a migrare è un insieme di fattori definiti "push" e "pull factors". I primi sono le condizioni che allontanano il ragazzo dal suo Paese: a) condizioni socio-economiche come la povertà generalizzata, disoccupazione, sistema scolastico poco stimolante; b) condizioni psico-sociali; c) condizione socio politica come la guerra o i conflitti, persecuzioni, sfiducia nella classe governante. I secondi, sono le attrattive della Nazione di arrivo, individuabile nella possibilità di avere una vita migliore non solo per loro stessi, ma, anche, per le loro famiglie: si forma nella loro mente l'immagine di un Paese creata dai racconti dei *mass media* o degli amici.

La migrazione del minore talvolta è pianificata in famiglia. La stessa famiglia si indebita per poter permettere al ragazzo di poter effettuare il viaggio, considerandolo capace di produrre reddito e quindi migliorare le loro condizioni. Il progetto di cui sono responsabili questi ragazzi è talmente grande che spesso spinge le famiglie stesse, nei Paesi di origine, ad



ostacolare la volontà del minore di far ritorno a casa. In altri casi, più rari, avviene invece all'insaputa o addirittura contro la volontà dei parenti o in fuga dai medesimi.

Sussistono diverse disposizioni legislative, sia internazionali che nazionali, riguardante i MSNA. In Italia profonde trasformazioni sono state apportate dalla **Legge n°47 del 2017** meglio conosciuta come "**Legge Zampa**", dal nome della senatrice prima firmataria, recante "*Disposizioni in materia di protezione dei minori stranieri non accompagnati*". La legge in parola risulta essere molto innovativa nel panorama legislativo europeo introducendo una disciplina unitaria in materia di tutela e integrazione del minore.

Da un punto di vista legislativo il minore straniero è equiparato al minore nazionale. Ma spesso la realtà è diversa. Spesso prevale la preoccupazione di fronteggiare i pericoli dell'immigrazione rispetto alla tutela del minore straniero e s'investe sull'aspetto della sicurezza piuttosto che su quella dell'integrazione dei singoli. Per cogliere il significato politico di questa emergenza umanitaria occorre "*riumanizzare*" il senso delle relazioni tra soggetti, cercando di alimentare il principio della solidarietà e dei diritti, contrastando la cultura della paura, della contrapposizione e dell'esclusione. Bisognerebbe sempre considerare la prospettiva di "*chi arriva*" e di percepire alcune loro difficoltà, cercando di sopperire una grande mancanza della nostra società che è proprio quella di non immedesimarsi abbastanza nelle difficili situazioni di "*chi sta dall'altra parte*".

Elisabetta Pamela Petrolati
Roma



Geneviève: la signora della luna

Prosegue il dialogo tra la poesia e la luna. Nel precedente articolo si è parlato de “*Il bacio nella Luna*” scoperto dal poeta *Filippo Zamboni*, straordinaria pareidolia che ha sedotto astronomi e letterati. In questo scritto si parlerà di una donna che pare sensualmente scolpita sulla crosta lunare, arcuata e fuggente, capelli lunghi, fluenti, come mossi dal vento. Il suo profilo è delicato e il suo volto sembra proteso verso una visione visibile solo a lei.

Questa donna si chiama Geneviève, *La Signora della Luna*.

A darle questo nome si pensa essere stato il marito di *Geneviève de Delaitre*, nientemeno che l’astronomo, ingegnere, matematico, medico e biologo *Giovanni Domenico Cassini*, il quale, individuando questa bella figura sulla superficie lunare fece coincidere il suo volto con quello dell’amata moglie. Infatti, “secondo molti ricercatori, la persona che l’incisore Jean Patigny, sotto indicazioni del Cassini, aveva rappresentato sulla mappa della Luna (incisione su rame di circa 53 cm di diametro) altri non era che Geneviève de Laistre, la donna che l’astronomo aveva sposato nel 1673 e da allora eternamente immortalata sulla superficie lunare” (www.unsaltonelcielo.it). Successivamente, nel 1678, sarà lo stesso figlio dell’incisore, Jean Baptiste Patigny, a realizzare un disegno a penna della *Signora della Luna*.

Gian Domenico Cassini fu il primo a notare che quando la Luna si trova a metà strada tra il suo decimo e undicesimo giorno, il gioco di luci e ombre visibile sulla cosiddetta Baia degli Arcobaleni, sembra disegnare un vero e proprio profilo umano: la ormai famosa *Signora della Luna*. Sulla mappa lunare, pubblicata nel 1679, “fece disegnare il Promontorio Heraclides letteralmente come il profilo di una donna dai lunghi capelli e col volto rivolto verso l’interno della baia. La luna visibile nella mappa, rispetto a quella reale, è disegnata ribaltata ed invertita, proprio come accade attraverso un telescopio riflettore” (www.unsaltonelcielo.it). Nella Bibliothéque



Source gallica.bnf.fr / Bibliothèque nationale de France

Immagine dalla Bibliothéque Nationale de France. Il profilo è inoltre rivolto verso il “cuore” disegnato nel Mare della Tranquillità, nella realtà inesistente.

Nazionale de France sono conservate le immagini della mappa realizzata con l’effigie e dell’incisione commissionata da Cassini.

Nel tempo si è andato sempre più intrecciando il legame dell’uomo con la Luna, imprescindibile presenza energeticamente influente sul nostro pianeta, sulla nostra psiche, sulla nostra immaginazione, sulla sfera emotiva e creatrice. La poesia, come il mare, si gonfia e si ritrae con le maree, in un eterno gioco amoroso con il nostro solitario satellite. L’astronomia, con le sue graduali scoperte ha molto contribuito a sollecitare la fantasia e, invece di disincantare la mente umana, ha accentuato la rivelazione di misteri gradualmente rilasciati.

Ma chi era Cassini, studioso al quale dobbiamo questa scoperta, dono immortale all’umanità? Come detto in precedenza fu matematico, astronomo, ingegnere, medico e biologo italiano, naturalizzato francese a partire dal 1673. Fu autore di contributi molto significativi in astronomia planetaria, concentrato particolarmente nello studio del Sole e delle comete, ma fu attivo anche in cartografia, ingegneria e

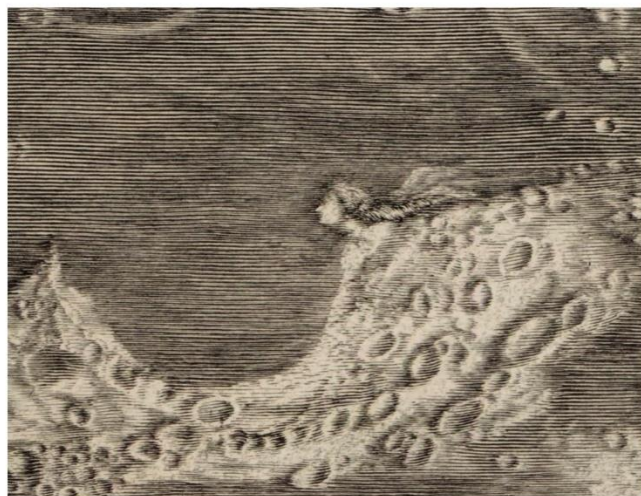


Immagine dalla Bibiothèque Nationale de France.
Dettaglio.

costruzione di strumenti scientifici. Tra i maggiori astronomi d'Europa, operò a Parigi dal 1669, quale membro della *Académie des sciences* voluta da Jean-Baptiste Colbert per il re di Francia *Luigi XIV, Re Sole*, e nella realizzazione dell'*Observatoire* di cui divenne direttore nel 1671.

Giovanni (Giovan) Domenico Cassini nacque a Perinaldo, nella Repubblica di Genova, oggi provincia di Imperia, l'8 giugno 1625 da Giacomo e Giulia Crovesi e morì a Parigi il 14 settembre 1712. I suoi studi iniziarono nel collegio dei Gesuiti di Genova, dove entrò in contatto con *Giovanni Battista Baliani*, fisico, matematico e corrispondente di Galileo Galilei. Baliani lo seguì negli studi di matematica e astronomia. Nel 1649 acquisì notorietà come astrologo poiché aveva previsto la vittoria delle truppe di Innocenzo X su quelle del duca di Parma e, considerando che a quei tempi astrologia e astronomia andavano di pari passo nella mente comune (ovviamente egli non era e non volle mai essere astrologo), questo gli valse la chiamata da parte del marchese *Malvasia* (senatore bolognese appassionato di astronomia e di astrologia) per la gestione del suo osservatorio privato e l'anno successivo ottenne l'insegnamento universitario di astronomia. Dal 1648 al 1669 lavora all'Osservatorio di Panzano a Castelfranco Emilia e nel 1650 inizia a insegnare astronomia a livello universitario a Bologna. Non palesò le sue idee vicine a quelle di Galileo e fu così nominato dallo stato Pontificio sovrintendente delle acque, in particolare per il controllo del Po. Gli fu propizio un evento celeste: il passaggio di una cometa a Natale 1652, evento spettacolare che gli permise di esordire con una pubblicazione riguardante un fenomeno che molto colpiva l'immaginazione del popolo e attirava l'attenzione degli scienziati.

La conoscenza delle comete proseguì e si approfondì grazie al rapporto con *Cristina di Svezia* (rapporto favorito dalla conoscenza del papa Alessandro VII), con cui studiò le comete del 1664-1665. I soggiorni a Roma favorirono l'incontro con i fratelli *Matteo* e *Giovanni Campani*, costruttori di lenti e telescopi.

Cassini, dal punto di vista astronomico, si dedica particolarmente alle eclissi solari e la sua fama crebbe al punto che fu invitato da *Colbert* a Parigi come membro dell'*Académie des sciences*. Quello che doveva essere un breve soggiorno si trasformò in una scelta di vita: a Parigi conobbe la libertà di espressione, sovrintese alla costruzione dell'*Observatoire*, coordinò le osservazioni del gruppo di matematici, astronomi e geografi dell'*Académie*. Nel 1672 divenne membro della *Royal Society*.

Nel 1673 sposò *Geneviève de Laistre (Delaitre)*, da cui ebbe tre figli, dando origine a una dinastia di figli e nipoti dediti all'astronomia. In realtà un solo figlio sopravvisse al padre: ovvero *Jacques* (1677-1756), che divenne famoso astronomo e proseguì il suo lavoro all'*Observatoire*. Il pronipote Cassini IV sarà l'ultimo della gens Cassini ad avere l'incarico di direttore dell'*Observatoire*, incarico mantenuto dal 1784 sino alla Rivoluzione Francese.

Tra il 1694 e il 1696 rientrò in Italia. Durante la sua permanenza restaurò la meridiana di San Petronio a Bologna; per ricompensarlo dei suoi servizi, la città gli concesse la cittadinanza nel 1702. Nel 1708 morì la moglie e i suoi studi iniziarono a essere sempre più accompagnati da quelli dei figli e di *Giacomo Filippo Maraldi*. Un anno dopo la morte di Geneviève anche Cassini iniziò ad ammalarsi fino a diventare progressivamente cieco nel 1710. Le memorie venivano dettate a un segretario fino alla morte, sopraggiunta nel 1712. Due mesi dopo, in una seduta dell'*Académie des Sciences*, *Bernard Le Bovier de Fontanelle* lesse il suo elogio.

Molti dei suoi studi furono dedicati al moto del Sole, alla ricerca della prova che fosse la Terra a ruotare intorno al Sole in un moto non perfettamente circolare. Ipotizzò, anticipando Edmond Halley, la periodicità delle comete. Misurò la rotazione del pianeta Marte e, unitamente a M. Richer, la distanza Terra -Marte tramite parallasse. Osservando Giove si accorge della Macchia Rossa che viene così usata per il calcolo della rotazione del pianeta. Per Saturno Cassini scoprì quattro satelliti e intuì che i suoi anelli non sono un corpo unico ma un insieme di particelle molto piccole. Elaborò una dettagliatissima mappa della superficie lunare, riuscendo a elaborare la prima

teoria moderna dei moti lunari e delle interazioni mareali.

Professore a ventisei anni, fondatore di una vera e propria dinastia di astronomi, la carriera di Cassini è sorprendente ed è lecito interrogarsi sui motivi di questo successo. Innanzitutto va detto che Cassini era un eccellente organizzatore: concepiva piani di indagine riuscendo a coordinare sia i suoi stretti collaboratori sia quelli dell'Académie des Sciences. Si dimostrò molto abile anche nel coordinare i lavori necessari alla realizzazione di importanti strumenti astronomici, fu abilissimo in campo tecnologico. Inoltre possedeva una innata capacità a instaurare rapporti di fiducia e favore con potenti e regnanti, sfruttando il sistema di *patronage* (van Helden 1996). Ovunque seppe conquistarsi amicizie aristocratiche e ovunque andasse, Cassini era lo scienziato più remunerato, inoltre sapeva scegliere, (come oggetti di indagini), problemi che suscitavano la curiosità del pubblico e li studiava usando strumentazioni spettacolari.

Per comprendere quale figura di spicco sia stato Cassini, basti pensare che la comunità astronomica gli ha dedicato: il cratere Cassini sulla Luna, il cratere Cassini su Marte, la divisione di Cassini sul satellite di Saturno, la regione Cassini sul satellite di Saturno e l'asteroide 24101 Cassini. A Domenico Cassini è stata dedicata la missione della sonda spaziale Cassini che ha esplorato Saturno e Titano. A suo nome è intitolato l'osservatorio astronomico del dipartimento di astronomia dell'università di Bologna, che ha sede a Loiano. Esistono due licei a lui intitolati e a Perinaldo (Imperia), suo paese natale, è denominato *Cassini* l'osservatorio astronomico comunale, realizzato nel 1988-89 (www.treccani.it)

La vita e l'attività professionale di Cassini sono state così ricche che era indispensabile soffermarsi sulla sua biografia: Cassini si rivela una figura decisamente moderna per la costante dedizione alle osservazioni astronomiche, per le grandi doti sperimentali, per il ruolo di grande animatore e organizzatore della ricerca scientifica.

Torniamo alla nostra amata Luna e alle particolarità della pareidolia protagonista di questo articolo, come viene detto nel lavoro de *Golden Handle and Moon Maiden* <https://greenflash.photo>: "quattro o cinque giorni prima del Plenilunio, la fase della Gibbosa Crescente evidenzia le montagne del Giura per alcune ore. Le montagne sono molto evidenti perché il gioco di luci e ombre che si crea sul Terminatore le rende particolarmente luminose. La caratteristica forma ad arco illuminato e l'immaginazione umana hanno



creato l'idea di un *Manico d'oro*. Già Galileo aveva individuato questa particolare formazione e aveva lavorato sulle misure delle altitudini del satellite. La catena del Giura si estende a forma di arco sopra la *Baia dell'Arcobaleno* (Sinus Iridum), e termina con un promontorio denominato *Promontorium Heraclides*. Su questo promontorio è nota un'altra formazione che ci svela *un'altra faccia della Luna*, Cassini, nel 1679, vi riconobbe il profilo di una donna dai lunghi capelli." E qui inizia la storia di Geneviève. "Da allora quindi, quando il terminatore della Luna si sofferma dalle parti della Catena montuosa del Giura, si riconosce, nel *Promontorio Heraclides* un profilo di donna che viene denominata *Signora della Luna*. Il profilo sembra proteso a osservare la Baia dell'Arcobaleno o l'altro capo dell'Arco montuoso del Giura". Come è stato detto precedentemente, "Cassini la volle raffigurata da un incisore, Jean Patigny e in particolare il volto da lui rappresentato, ricorda quello della moglie di Cassini, *Geneviève de Laistre*. L'immagine della *Signora della Luna* è meglio identificabile quando non è correttamente messa a fuoco."

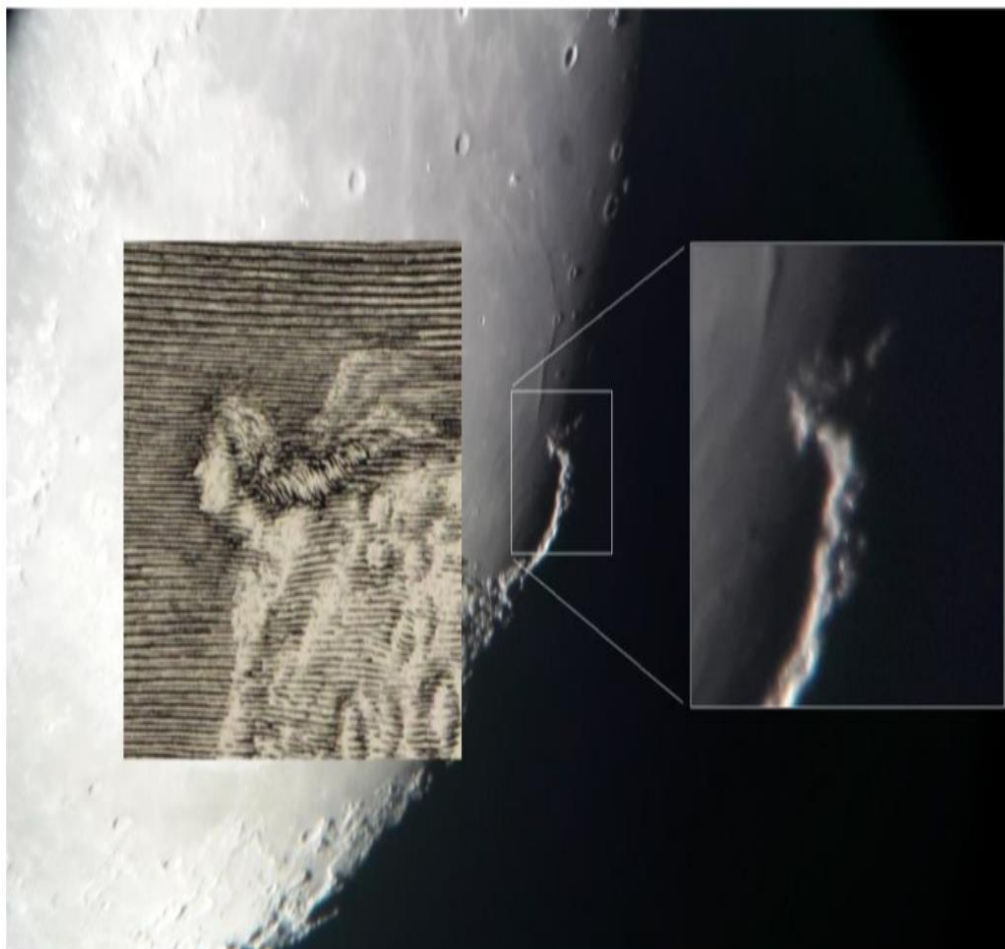
Vi sono stati molti tentativi di spiegazione per dare una risposta quanto più possibile certa della volontà di Cassini di dare il volto dell'amata moglie alla pareidolia scoperta. Come viene spiegato da *Francoise Launay* in *Pour la Science n. 307, maggio 2003*, anche la presenza di un cuore inciso a sinistra della mappa, in corrispondenza della direzione dello sguardo della donna, fa pensare a un'opera astronomica ma anche a un'opera d'arte con testimonianza d'amore. Taluni hanno pensato potesse essere un omaggio alla regina Maria Teresa D'Austria, ipotesi poco probabile perché

sarebbe risultato un atto troppo sdolcinato e fuori contesto. All'epoca la figlia di Cassini aveva solo un anno, dunque non poteva avere fattezze compatibili con la Donna rappresentata. Resta molto verosimile che attraverso la steganografia (arte di nascondere un messaggio in un disegno, decifrabile solo dal destinatario a cui risulta comprensibile per via dell'intima complicità con il mittente) Cassini abbia voluto fare una dichiarazione d'amore alla moglie e consegnarla all'immortalità. Insieme a Launay anche noi possiamo chiederci: come avrà reagito, cosa avrà provato Geneviève di fronte a un gesto di tale portata? Questa poesia vuole essere un tentativo di descrivere, con le parole, lo stupore e la magnificenza di azione di uno scienziato che è riuscito a far coincidere il suo amore per l'astronomia con quello per sua moglie, facendola destinataria eterna di questo amoroso dono, fino a che esisteranno Luna e Terra:

Geneviève

Ambra di luna
la terra,
principio di stelle
Geneviève.
Sparsi capelli
ha la donna,
da gravità perduta.
Sulla luna
un profilo delicato
disegna sottilmente
la donna
che rubata al buio
abbraccia di cristallo
la luna:
dolce parentesi sinuosa
tra il chiaro illuminare
e lo scuro abissale.
Dimmi Geneviève,
chi ti amò
così tanto?
Chi impresse
il suo amore
con le tue sembianze
scolpendo
la scorza lunare?
Tanto ti rese
nella tua bellezza
immortale
e la luna
fu complice culla,
pallida,
al lontano mistero.

Le scoperte riguardanti il nostro unico satellite sono ormai molto precise e circostanziate, ma ciò nulla toglie al fascino e al mistero incessantemente esercitati dalla Luna sugli uomini. Le pareidolie de // *bacio nella Luna* (di cui si è trattato nel precedente numero) e de *La Signora della Luna* di cui si parla in questo, ci fanno comprendere come l'occhio umano, al di là delle misurazioni e delle rilevazioni scientifiche, non possa fare a meno di interpretare con un occhio emotivo, psicologico, artistico e poetico ciò che riguarda la Luna. Entrambe queste scoperte sono state guardate dagli scopritori (Filippo Zamboni la prima e Cassini la seconda, anche se invertite in ordine di tempo) con uno sguardo sentimentale e le hanno indissolubilmente consegnate ai posteri come dedicate alla donna amata. La valenza affettiva e lo sguardo poetico prevalgono o, meglio, arricchiscono e umanizzano la scoperta scientifica. Questo aspetto, caratterizzante entrambi gli studiosi e scienziati, padri delle scoperte, fa riflettere e lascia a ognuno la domanda: cos'è l'uomo all'apice della conquista scientifica se non conserva la connotazione umana, sentimentale e poetica?





SALUMI DI MAIALE NERO D'ASPROMONTE **AL BERGAMOTTO**

La nostra salsiccia, la soppressata, il filetto, il capocollo, il culatello, la **Mortadella** e il **Prosciutto di Maiale Nero d'Aspromonte** si possono considerare unici per qualità delle materie prime.

Il Maiale Nero Calabrese è ricco di proteine, vitamine, sali minerali, Omega-3, per cui la qualità delle carni e del grasso sono divinamente saporite.



MORTADELLA DI MAIALE NERO AL BERGAMOTTO

SENZA GLUTINE, SENZA COLORANTI,
NO LATTE E DERIVATI,
NO OGM, NO GLUTAMMATO.

NOSTRUM



PROSCIUTTO COTTO DI MAIALE NERO AL BERGAMOTTO

SENZA GLUTINE, SENZA COLORANTI,
NO LATTE E DERIVATI, NO OGM,
NO GLUTAMMATO.

NOSTRUM

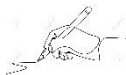


SIDERNO (RC) Info: 392. 09 65 067

SALUMI DI MAIALE NERO D'ASPROMONTE



Lucia Lo Bianco
Palermo



ATTUALITA'

Una strana magia di Natale

Ma era proprio questo allora il Natale? Queste luci sfavillanti per strada? Questa gente impegnata in una corsa sfrenata, smodata e irrefrenabile per accaparrarsi l'ultimo regalo? Per assicurarsi il dono migliore, più originale da sfoggiare durante le serate coi parenti e con gli amici? Stefania proprio non riusciva ad accettare quella smania che si era tra l'altro centuplicata da quando le attività commerciali erano riuscite a riaprire i battenti dopo mesi di lockdown. Nella sua stanzetta affacciata sulla strada principale della piccola cittadina dove viveva si rifugiava tra le sue cose, impaurita e per niente desiderosa di vedere quel mondo in cui non si riconosceva. Aveva 16 anni e le sue coetanee si stavano già organizzando per vedersi durante le vacanze, magari per scambiarsi qualche regalino o per giocare a carte insieme come da tradizione.

La mamma era preoccupata per lei. La sbirciava di tanto in tanto, pensando che lei non se ne accorgesse, con lo sguardo corruciato forse ritenendola un po' strana paragonata alle sue amiche, sempre vestite e già truccatissime per delle adolescenti. Anche adesso stava sulla porta a osservarla, come sul punto di chiederle qualcosa.

"Esci più tardi, Stefi?"

"No mamma, non ne ho voglia. In fondo sto bene in casa. Ora mi metto al computer per finire un lavoro per la scuola che dobbiamo presentare domani, prima delle vacanze".

Stefania si era chiusa in se stessa durante il lockdown causato dall'emergenza da COVID-19. Costretta a seguire da casa le lezioni inviando lavori scritti su una piattaforma ministeriale aveva creato un suo guscio comodo e confortevole. La sua primordiale timidezza era stata acuita ed esasperata per la forzata clausura e né mamma, né papà, né altri parenti o amici erano riusciti a tirarla fuori quando erano tornati a scuola in presenza e in una condizione di semi normalità. Nonostante il suo attaccamento alla scuola ed il suo senso del dovere c'erano giorni che avrebbe preferito crogiolarsi nel calduccio del suo letto piuttosto che affrontare il mondo esterno. "Sindrome della



capanna" l'avevano chiamata in televisione e Stefania, pur identificandosi con una tale patologia proprio non riusciva a venirne fuori.

Alla fine aveva eliminato tutte le uscite con le compagne che dopo qualche insistenza iniziale avevano finito con l'abbandonarla. Pochi ormai perfino i messaggi, inesistenti gli inviti a quelle poche riunioni o festicciole consentite per ragazzi della sua età. Stefania sentiva di stare bene solo a casa e fosse stato per lei la didattica a distanza avrebbe potuto continuare all'infinito. Che bisogno c'era in fondo di vestirsi, perdere tempo ad aspettare il bus e poi tornare tardi a casa per pranzo per colpa del traffico. C'erano giorni che non riusciva a cominciare i compiti prima delle quattro o cinque del pomeriggio. Durante la DAD, invece, il tempo a disposizione si era come dilatato e lei riusciva a ritagliarsi una dimensione tutta

sua nella campana di vetro che si era creata. Anche le relazioni sociali andavano meglio perché la sera, in fondo, finito di studiare, riusciva sempre a chattare con gli amici che erano disponibili e vogliosi di comunicare con lei. Era come se tutti loro fossero riusciti a smussare tutte quelle piccole differenze e asperità che connotavano le loro persone.

“Stefania, cosa fai ancora qui a casa? Ti stiamo aspettando!” Si voltò di scatto e riconobbe a stento Maddalena, sua compagna di classe che non vedeva da un po’. Ma come aveva fatto ad entrare nella sua stanza? Sicuramente era opera di sua madre che avrebbe fatto di tutto per stanarla.

“Maddalena! Che ci fai qui?” Erano state compagne di banco il primo anno di liceo lei e Maddalena. Un esserino biondo e fragile, occhi azzurri e un pallore da far paura. Si era ammalata, purtroppo, di leucemia. Aveva dovuto ritirarsi per seguire delle cure in ospedale. L’avevano inclusa nel programma scuola in ospedale. All’inizio avevano chiesto di lei ma poi non ne avevano saputo più nulla.

“Stefania, che domande. Sono qui per trascinarti fuori. Da troppo tempo ti sei chiusa qui. Ma sei scema? Vai alla finestra. Guarda un po’ quanta bella gente fuori. Le luci, le decorazioni, le vetrine addobbate...”

“Ma come stai, Maddi? Non ti si vede o sente da tanto tempo.”

“Io sto bene, ora. Proprio per questo ho intenzione di rifarmi del tempo perduto. Troppo tempo a letto sottoposta a cure pesanti. Non ti immagini neanche! Ma ora basta. Ho voglia di distrarmi.” Con un gesto gettò indietro i suoi bei capelli lunghi e biondi. Il colorito diafano, la sua dolcezza e la pelle trasparente la facevano sembrare come una Madonnina. “Allora?” Si alzò di scatto. “Vieni sì o no?”

Trasportata da una strana magia Stefania si ritrovò con le scarpe messe in fondo al corridoio.

“Mamma, sto scendendo a fare una passeggiata.” Riuscì appena a vedere la mamma con lo sguardo sbigottito in lontananza mentre i suoi piedi l’avevano già trascinata fuori, sulle scale e al di là dell’uscio che la separava dal suo mondo verso la vita vera.

Non avrebbe mai dimenticato, in futuro, la piacevole e leggera camminata per le vie del centro con Maddalena. Non la riconosceva più. Una ragazza dolce anche vivace, allegra e piena di energia. Riusciva anche a farle venire tante idee di regalinetti da poter fare. Il pomeriggio trascorso insieme si rivelò unico e delizioso. Maddi la invitò persino a prendere una bella tazza di cioccolata fumante in una caffetteria dove lei non era mai stata.



“Allora! Abbiamo finito con i regalinetti?” Maddalena la osservava tra l’ironico ed il divertito. “Secondo me ancora non avevi comprato niente, vero?”

“Maddi! Mi leggi proprio dentro. Ma come fai?” Stefania si sentiva proprio a suo agio con quella compagna che aveva dimenticato e, a pensarci bene, tutti loro non si erano comportati proprio bene con quella ragazza, abbandonandola e lasciandosi travolgere dal loro mondo di adolescenti egoisti.

“So a cosa stai pensando Stefi.” Maddalena assunse uno sguardo più serio e grave che rasentava quasi la tristezza. “Mi siete mancati tanto e per molto tempo sono stata anche in collera con voi che non venivate più a trovarmi.” Si fermò per bere un sorso di cioccolata. “Ma adesso, ti assicuro, sto veramente bene. Sono guarita e provo ogni giorno uno strano senso di leggerezza che mi fa osservare il mondo con occhi nuovi.” Stefania la osservava e non poteva fare a meno di notare come il suo sguardo fosse diventato limpido, quasi trasparente. “È buona la tua cioccolata? lo aggiungerei un po’ di panna nella mia.”

“No, io la preferisco così. Mi piace sentire il sapore del cioccolato fondente.” Se la stava proprio godendo e pensò che avrebbe potuto continuare a incontrarsi con Maddalena ora che lei si sentiva meglio. Le vacanze natalizie, ad esempio, le avrebbero trascorse insieme. “Ci vediamo tra Natale e Capodanno, Maddalena?”

“Certamente Stefi. Vedrai, adesso che ci siamo ritrovate starò sempre con te!”

Tornata a casa le sembrava di sfiorare le piastrelle di casa sua a passi leggeri. La sua amica le aveva dato quella sicurezza che pensava di avere perduto. Fu con immenso stupore, quindi, che accolse la notizia, da parte dei suoi compagni quella sera, che Maddalena, quella compagna che si era ritirata per motivi di salute due anni prima, era volata in cielo come un azzurro angelo quella notte.



CHI SIAMO

Il Panificio di Cuti è un'azienda alimentare a conduzione familiare. Fondata nel 1985 è ora presente su tutto il territorio nazionale Italiano attraverso le spedizioni domiciliate, mentre opera quotidianamente nelle province di Cosenza e Catanzaro per la produzione e distribuzione di prodotti da forno freschi.

La mission è quella di fornire un prodotto sicuro e genuino, per questo motivo viene incentivato un dialogo aperto e attento all'interno delle Comunità in cui l'azienda opera ed investendo nell'innovazione dei processi di qualità secondo lo standard ISO 9001:2015. La produzione tradizionale è garantita dalle maestranze trentennali, dalle tecniche di cottura in forno a legna e dall'approvvigionamento sostenibile delle risorse del territorio.

ATTIVITA' CULTURALI ED EVENTI

Nel corso degli anni le attività di promozione e di sponsorizzazione del territorio hanno assunto sempre di più una connotazione culturale.

Per questo motivo l'azienda oltre alla normale attività fieristica nazionale ed internazionale, che l'ha fatta approdare fino ad EXPO MILANO 2015, ha consolidato dei format culturali propri.

Sono attualmente attive numerose apparizioni televisive sulle reti nazionali, partecipazioni a convegni e tavoli di lavoro sull'artigianato d'impresa.

Inoltre a partire dall'aprile del 2019 è stato istituito un Polo Museale all'interno della nuova sede produttiva con il quale l'azienda ha portato al centro un progetto di diffusione della panificazione tradizionale e dei mestieri antichi.

A questo si aggiunge il progetto «Mani in Pasta», attivo dal 2007, con il quale l'Azienda ha attivato un percorso di formazione e sensibilizzazione all'interno delle scuole primarie in materia di alimentazione sostenibile.

PREMI E RICONOSCIMENTI

- La Forchetta d'Oro – Milano, 2008
- Cavaliere del Pane – Altomonte (CS), 2012
- Premio Roma sezione nazionale – Medaglia di Bronzo - Roma, 2006
- Premio Roma sezione nazionale – Medaglia d'Oro - Roma, 2007
- Premio Roma sezione nazionale – Medaglia d'Argento - Roma, 2014
- Premio Roma sezione nazionale – Medaglia di Bronzo - Roma, 2015
- Premio Roma sezione nazionale – Medaglia d'Oro - Roma, 2015
- Premio Roma sezione nazionale – Medaglia d'Argento - Roma, 2016
- Azienda affiliata ai Disciples d'Escoffier

CONTATTI

CUTI Soc. Coop. – Panificio Cuti

C.F./P.IVA 03385090786

Via Raffaele Nicoletti, 5

87054 Rogliano (CS)

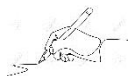
Tel. 0984 961061

info@panificiocuti.com

www.panificiocuti.com



Lucia Lo Bianco
Palermo



ATTUALITA'

*Tappeto di foglie consumate
specchio screziato di anima
cerchio imperfetto di vana ricerca
Seguirò il sentiero fino alla fine
consumerò chilometri di suole
con piedi stanchi senza riposo
Attenderò la luce delle stelle
per stirare le tante pieghe
costruite in indicibili anni
Alla fine come luce inattesa
si apriranno varchi nell'abisso
e nei vuoti angoli della mente
Sfiorerò alberi, rami e frutti
resi acerbi dal freddo inverno.
Il cielo sosterrà ancora cammini
d'insperata linfa di vita nuova.*

(da "Ed è avvento" di Lucia Lo Bianco, diritti d'autore riservati)



Angoli dischiusi nell'avvento

Tempo d'attesa in un mondo sospeso; tempo di speranza di un cambiamento che ci faccia lasciare alle spalle uno dei periodi storici più difficili della storia recente; tempo di una pandemia solo apparentemente lasciata alle spalle e di una guerra alle porte delle nostre case con il suo carico di perdite umane; tempo infine di giorni sfogliati velocemente sul calendario nella certezza che il Natale, la festa più importante per noi cristiani, possa portare pace e serenità. È avvento, magico arrivo di un Bambino protagonista di una rivoluzione epocale, in nome dell'amore e della fratellanza. L'attesa che Gesù rinasca ancora, nel calendario liturgico e nei nostri cuori, si ripete da 2022 anni senza sosta e si veste sempre di nuovo in una generale atmosfera di gioia e allegria.

Che significato assume oggi la dimensione dell'attesa, quale "Avvento" può ancora intervenire a modificare le nostre vite in un'era difficile di perdita di valori e di tristezza, di violenza consumata in un conflitto folle e insensato, di ferite inferte e di città da ricostruire? Il periodo dell'avvento, ricco di tradizioni e di ricordi, soprattutto nel contesto della nostra terra, già in questi ultimi due anni si è trasformato. Le case hanno

festeggiato nell'assenza e nella distanza tra le persone, con amici e parenti collegati su piattaforme online impegnati a mimare gesti, baci e abbracci nel tintinnio simulato dei bicchieri. Non è stato facile per nessuno ma soprattutto non è stato facile per i nostri giovani costretti a limitare gli incontri e a imprigionare la propria spontaneità in un mondo chiuso e asettico, a distanza. Non è stato facile per gli anziani, isolati in case e luoghi protetti ma lontani dai loro figli e dai loro nipoti, nel tormento di non riuscire più a rivedere un loro sorriso.

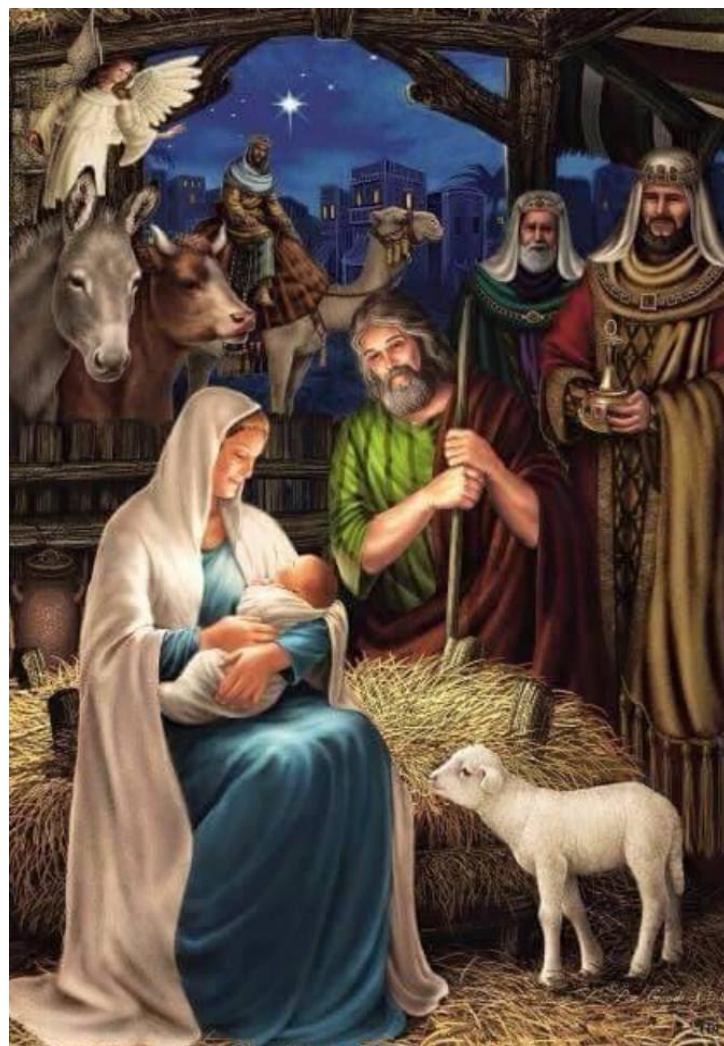
Il post pandemia ci ha visto attori di un lento processo di ricostruzione in cui nulla è apparso più uguale a prima. Si continua ancora a temere il ritorno di un contagio che non è passato del tutto mentre il virus continua a colpire e costringe le persone ad isolarsi, in quarantena. Certo il vaccino ha limitato i danni ma non è riuscito a cancellare del tutto un problema che per molti rappresenta sempre un terribile spauracchio limitandone i movimenti. Contemporaneamente è giunto il conflitto russo ucraino e le speranze che pace e tranquillità, insieme ad una ripresa economica, potessero infine far parte delle nostre giornate, è scomparsa del tutto.

Davanti a noi, quindi, si profila una realtà che sembra sfuggire di mano. Il conflitto ucraino è certamente insensato e molti sono stati i progetti umanitari in questi mesi: eppure la gente soffre e si trova inscatolata in un tempo che scorre inevitabilmente verso una catastrofe storica e umana. Ci si chiede allora quale possa essere il nostro ruolo in un mondo difficile e non più inscrivibile all'interno di categorie facili da controllare.

Non ci sono risposte certe e immediate. Sicuramente è indispensabile continuare a seguire le vicende delle vittime di questa guerra donando o offrendo un contributo che rientri nelle nostre potenzialità. Le attività di beneficenza sono aumentate notevolmente in questi otto mesi di conflitto russo-ucraino come pure le organizzazioni di accoglienza e la collaborazione con quegli organismi che si occupano dei rifugiati. Al di là di questo, però, è importante che ritorni in modo preponderante l'attenzione all'altro, al disagiato e al meno fortunato: questo valore purtroppo è andato perduto nel materialismo imperante nella nostra società.

Il periodo natalizio è però anche tempo di storie, di fiabe e di leggende che al di là dell'immaginazione e delle componenti favolistiche da cui ogni leggenda sembra essere contornata, possono funzionare come elemento ispiratore di comportamenti nuovi, nell'ambito di una tradizione culturale tra le più ricche al mondo. Sono spesso anche gli adulti a restare affascinati dal mondo della fantasia che aiuta a risollevarli gli animi appesantiti dal dolore di una umanità sofferente che cerca un proprio riscatto.

Ci aspetta un periodo di grossi sacrifici, di attese di cambiamenti e trasformazioni che non avverranno, però, nell'immediato, aumentando così le nostre ansie e preoccupazioni. A parte gli aiuti pratici e fattivi con



fogli sgualciti e speranze sbiadite che desideriamo riaprire per sempre per donare luce e colore a quei figli affievoliti che inseguono i sogni. Forse è proprio l'avvento che ritorna ogni anno in questo periodo l'antidoto per combattere la fitta trama di timori che ci assillano ormai da tempo e quel Bambinello che amiamo adagiare nella sua culla per allietare il nostro Presepe riuscirà a donarci ancora attimi di felicità.



Fragranza di Natale

Volteggiano liberi tra rami intricati
 odori e sapori d'inverno, profumi
 d'arancio e dolci tepori a dicembre.
 S'attende Natale e le nenie cullate
 dentro angoli vuoti che aspettano
 nuove illusioni, melodie da creare
 dentro scatole rosse di nastri lucenti.
 Sarà forse la tua ninna nanna,
 dondolando mossa dal vento,
 a svegliare ricordi di sere festose
 e di veglie sbiadite dal tempo?
 Forse il magico carro varcherà
 il suo confine, mentre i bimbi
 già dormono in trepida attesa
 e sarà fantasia a riempire Natale
 di allegre e affiatate brigate
 con salvifica e fresca presenza,
 come rondini lungo la scia.
 Nel silenzio di neve ovattato
 s'interrompe una musica antica
 e si segue una via sul sentiero
 di frasi e proverbi già scritti.
 Tutto è quiete, un profumo
 nell'aria inebriata ci racconta
 del nuovo Natale e di un Babbo
 che giunge con fragranze fatate.





Storia di una passione

La Cascina 1899 di Agostino Salvatore, è stata fondata nel 2005 e si occupa prevalentemente di produzione, commercializzazione e valorizzazione di prodotti tipici locali e dolciari, molti di questi ricavati dalla trasformazione del bergamotto e collabora con i più bravi produttori artigiani locali, i quali forniscono regolarmente i propri prodotti, che possono essere così commercializzati ed apprezzati a livello regionale e nazionale. Anche se l'azienda è relativamente giovane, l'esperienza del titolare nel settore della promozione dei prodotti tipici è trentennale in quanto lo stesso è figlio di ristoratori di seconda generazione.

Come è noto il prodotto tipico riesce a suscitare quella curiosità di conoscenza sui luoghi di origine degli stessi prodotti, che induce i cultori del gusto a trascorrere periodi di vacanza più o meno lunghi per partecipare ad eventi tematici (vedi le giornate a tema organizzate da Slow Food, da enoteche o ristoranti specializzati, etc). Gli strumenti più efficaci durante questi anni di attività, sono stati le partecipazioni a fiere ed esposizioni di rilevanza nazionale ed internazionale, tra le altre si ricordano: la *Fiera Cibus Med* di Bari, la *Fiera Expo* di Bruxelles, il *Salone Internazionale dell'Alimentazione* di Parigi (SIAL), il *TuttoFood* di Milano, la *Fiera Anuga* di Colonia nel 2010, il *Cibus* di Parma, la *Festa del Cioccolato* di Cosenza o le esposizioni realizzate nei *Centri Commerciali Mirabello* di Cantù e *Metropolis* di Rende; inoltre, grazie anche ad una massiccia campagna promozionale, svolta soprattutto nei periodi pre-festivi, è molto sviluppata la vendita di panieri e cesti regalo, colmi di prodotti tipici, che hanno contribuito a far conoscere ed apprezzare le peculiarità della nostra terra, invogliando le persone a conoscere e frequentare gli stessi luoghi dell'Alta Locride.

Attualmente l'azienda produce e commercializza i seguenti prodotti tipici alimentari e dolciari (amaretti – cantuccini – torroni – crema di bergamotto – bergamino – fichi secchi ricoperti di cioccolato – panettoni – colombe – cioccolata aromatizzata e tantissimi altri prodotti). La vendita si estende su tutto il territorio nazionale, in prevalenza al Sud Italia, con il servizio consegna effettuato tramite corrieri.



Carmelita Caruso
Taurianova



CULTURA

Francesco Cilea e Leonida Rèpaci immortali nel ricordo, fondono assieme paesaggio e storia umana nella città di Palmi



L'opera scultorea nella Villa comunale "Giuseppe Mazzini"

Nello scorso 10 aprile 2022 a Palmi (Rc) presso Villa Mazzini, nel cuore della città, è stata collocata una meravigliosa scultura in marmo ed in bronzo dedicata ai due indimenticabili intellettuali palmesi.

L'opera scultorea dedicata a due grandi personaggi di Palmi, Francesco Cilea e Leonida Repaci, è stata inaugurata, domenica mattina, nella Villa comunale "Giuseppe Mazzini", nel corso di una emozionante cerimonia. L'ambizioso progetto voluto fortemente dell'Associazione *Prometeus* – si legge in una nota stampa – è stato realizzato dall'artista Achille Cofano. Al taglio del nastro, insieme ai soci dell'associazione, al presidente Saverio Petitto, al sindaco di Palmi Giuseppe Ranuccio, e alle numerose autorità civili e

militari, presenti anche un gruppo di bambini russi e ucraini, uniti alla comunità palmese per dare un messaggio di pace universale. Sotto il cielo blu della cittadina della Costa Viola – continua la nota – hanno trionfato ancora una volta la bellezza e la cultura, ad opera di una straordinaria realtà associazionistica, fatta di semplici cittadini animati dall'amore per la propria terra e per il proprio territorio e dall'istinto di impegnarsi per il bene comune. Due anni di intenso lavoro, per l'artista e per la *Prometeus*, fino al compimento di un'opera di introspezione e di forte impatto emotivo, impressa con l'antica tecnica a cera persa nel bronzo presso la pregiata Fonderia Giampaoli di Roma. "Immortali nel ricordo": il maestro

e lo scrittore, che hanno dato lustro alla cittadina calabrese in tutto il mondo, con la loro sublime arte, le loro opere e il loro intelletto, sono finalmente insieme nella storia e nella memoria.

Francesco Cilea (Palmi, 23 luglio 1866 – Varazze, 20 novembre 1950) compositore italiano;

Leonida Rèpaci (5 aprile 1898 – Marina di Pietrasanta, 19 luglio 1985) scrittore, saggista, poeta, drammaturgo, pittore e antifascista italiano, rappresentano le radici culturali più forti della città di Palmi, e sono vivi più che mai con le loro idee nel dibattito contemporaneo. Il monumento si avvale dell'autorizzazione della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio. L'Associazione ha avuto cura di riqualificare – prosegue ancora la nota – l'intera area

della Villa comunale, che ospita l'opera, dando vita a uno spazio incantevole e suggestivo, immerso nella straripante bellezza di questa terrazza sul mare: un luogo magico e particolarmente caro ai due personaggi immortalati in un dialogo eterno. “Questa nuova impresa della nostra associazione – ha sottolineato il presidente Petitto – è ancora una volta frutto dell'impegno genuino e costante di tutti i soci e di tutte le persone che ci supportano, a vario titolo, e stimano il nostro operato, e a cui va il nostro sincero ringraziamento”. “Con questo progetto, abbiamo colmato una lacuna nella memoria della nostra città – ha concluso Saverio Petitto – e ne siamo veramente fieri”.



Casa Museo Leonida Rèpaci la Pietrosa

Priolo Carmelo
Gioia Tauro



Gioia Tauro, Alla violenza di genere rispondiamo con protezione e cura

NON RESTARE A GUARDARE: OGNI GESTO CONTA



Il Presidente della Fondazione Pina Alessio Onlus Giuseppe Alessio illustra il progetto del centro di ascolto antiviolenza

A tre mesi dalla presentazione dello Sportello Antiviolenza fortemente voluto dalla *Fondazione Pina Alessio Onlus* creato e gestito in collaborazione con il CDA Calabria - Rete regionale Centri di Ascolto Antiviolenza e Fragilità, si può tracciare un primo resoconto. Lo Sportello gestito dal team operativo formato dalla Psicologa Fabiana Auteri, dalla Presidente del CDA Calabria ODV, Graziella Catozza, dalla criminologa Anna Luana Tallarida, e da volontari operatori antiviolenza, ha continuato a ricevere con solerzia l'utenza nella struttura sita in via Roma, Galleria del Corso, da lunedì a venerdì dalle ore 9:00 alle 12:00 e dalle 15:00 alle 19:00. Ad ottobre il Comune di Gioia Tauro ha aderito alla campagna nazionale di sensibilizzazione "Io ti ascolto", il mese dedicato al benessere psicologico. Nei locali della biblioteca comunale il gruppo operativo a supporto del Centro Antiviolenza, ha fornito gratuitamente i

servizi di accoglienza e orientamento utili a fronteggiare le situazioni di difficoltà riguardanti sia l'inclusione sociale sia nel favorire l'empowerment verso la partecipazione ai progetti locali. I volontari hanno affiancato e valorizzato le risorse delle donne straniere in difficoltà nel pieno rispetto delle differenze culturali. Il presidio criminologico rappresenta un servizio innovativo del CDA Calabria ODV, in quanto interviene sia in ambito criminologico e psicologico sia in quello educativo e sulla difesa della legalità.

In tale struttura si gestiscono segnalazioni e si lavora per supportare le donne vittime di abusi, ad ogni livello, un luogo di ascolto e di accoglienza dove raccontare la propria storia senza pregiudizi.

Con gli interlocutori dello Sportello si intraprendono percorsi in uscita dalla violenza, nuovi progetti per ricominciare e dare il senso di una nuova vita.



Le forze dell'ordine e l'assessore Dott.ssa Carmen Moliterno e il presidente del Cda Calabria OVD avv. Graziella Catozza

I traumi psicologici, le lesioni fisiche, lo stigma da parte delle famiglie e della comunità di appartenenza sono solo alcuni degli ostacoli che donne e ragazze sopravvissute alla violenza si ritrovano a dover affrontare. Spesso è molto **difficile adire a vie legali**. Molte non hanno il **coraggio di denunciare**, altre vengono intimidite, e raramente a processo avviato, ottengono risarcimenti o giusti provvedimenti in linea con le leggi del diritto internazionale.

Gli operatori e le **operatrici dello Sportello sono un punto di riferimento imprescindibile** per chi ha subito violenza. Ci si prende cura delle persone che rischiano di rimanere in silenzio, inascoltate, emarginate. Le vittime di violenza le incontriamo, le ascoltiamo e le indirizziamo ai servizi specifici di cui hanno bisogno. Si assicura a queste **sostegno psicologico, assistenza medica e supporto economico** per tutelare la loro

indipendenza da possibili ricatti. In molti casi si fa attività di formazione professionale per favorire la loro **indipendenza economica** ed avviarle ad attività lavorative.

Bisogna far prendere coscienza che ogni forma di abuso o violenza contro le donne è una violazione dei diritti umani che va assolutamente condannata ed eliminata.

Nonostante dichiarazioni d'intenti, risoluzioni, leggi e appelli internazionali, l'attenzione da parte dei mass-media verso il fenomeno, gli **episodi di violenza** di genere che intercettiamo sono in **continuo aumento**. Soprattutto in seguito alle **restrizioni per contenere il COVID-19**, che in molti casi hanno costretto migliaia di donne h24 a ricorrere alle nostre cure, dopo la violenza subita, spesso, da **compagni e mariti**.



La dott.ssa Fabiana Auteri, l'Avv. Graziella Catozza, Giuseppe Alessio Presidente Fpa, la Vice Presidente Dott.ssa Maria Teresa Bagalà e il prof. Carmelo Priolo caporedattore Agire Sociale News.

Sorbara Caterina
Gioia Tauro



Quanto la passione diventa progetto di vita



Gabriella Citroni

Quella dello stilista è una figura creativa che propone, disegna e crea una collezione di moda, d'abbigliamento e accessori, partendo da un concept

d'ispirazione unico, per esprimere il proprio stile inconfondibile.

La strada per diventare stilista non è affatto semplice: il talento e la passione da soli non bastano.

Pur essendo indispensabili, questi due elementi devono essere necessariamente parte integrante di un percorso di vita e formativo che richiede molto impegno e determinazione.

Lo stilista è un creatore dotato di competenze multidisciplinari che vanno dal design alla ricerca, dalla progettazione alla tecnica, dai processi produttivi alla conoscenza del mercato del fashion.

Il ruolo dello stilista richiede, perciò, creatività, senso estetico, capacità di analisi, predisposizione alla collaborazione e al confronto, spirito di iniziativa, attenzione al dettaglio e conoscenza dell'industria moda.

Se poi a tutto questo si aggiunge la tenacia e la passione tipiche della donna calabrese, allora stiamo parlando della inimitabile e brillante Graziella Citroni che da Terranova Sappio Minulio, nobile centro della provincia di Reggio Calabria ha conquistato l'Italia e il mondo.

La Citroni inizia il suo percorso come acconciatrice proprio a Terranova Sappo Minulio, ottenendo lusinghieri risultati. Quasi contemporaneamente inizia a coltivare un hobby molto eccentrico. Artistica nel campo della moda le fa scoprire il ricamo e la creazione di abiti molto particolari realizzati interamente con materiale da riciclo-ecologici come la carta, la plastica e tanto altro. Successivamente,



Graziella Citroni con il principe Alberto di Monaco



comincia a realizzare accessori con un nuovo materiale da lei progettato (un composto porcellanato coperto da brevetto e da marchio) e con questi componenti crea meravigliosi abiti, unici che ogni anno sfilano con successo nelle passerelle di alta moda a Roma (ALTAROMA ALTAMODA).

Gli stessi definiti "abiti gioiello", impreziositi da accessori moda da lei creati.

La Citroni nel corso della sua carriera è stata insignita da numerosi premi e riconoscimenti.

Da anni è componente della giuria nel concorso nazionale de "Il Manichino d'oro", componente dell'Associazione Regionale Sarti e Stilisti Calabresi, è stata nominata Maestro d'Arte dalla Camera Regionale della Moda Calabria, ed inoltre è membro dell'Accademia nazionale dei Sartori di Roma.

Nel corso della recente visita in Calabria del Principe Alberto di Monaco, la Citroni ha voluto donare a S.A.S. alcuni suoi preziosi accessori.

La grande Alda Merini diceva: "L'arte è un mistero che ha le ali di farfalla".

Graziella Citroni con la sua magica arte ha voltato in alto, sull'Olimpo della moda.

Orgoglio e bandiera della Calabria e dell'Italia.

A Natale puoi...



Eventi

8 Dicembre
17.30-19.30
Christmas band
con musicisti trampolieri

11 Dicembre
10.00-13.00/16.00-20.00
Sfilata cartoons a tema natalizio

18 Dicembre
10.00-13.00/16.00-20.00
Invasione di elfi con la cornice
per selfie e caramelle per tutti

23 Dicembre
17.30-19.30
Calendario dell'avvento
christmas band 10 elementi



Lettere per Babbo Natale

Il giorno 8, 10, 11, 17, 18
Dicembre dalle:
10.00-13.00
16.00-20.00

Il giorno 22, 23
Dicembre dalle:
16.00-20.00



Via Nazionale San Leo, 89134 Reggio Calabria (RC)

Il Porto Commerciale di Reggio Calabria
Via Nazionale San Leo, SS 106 - Reggio Calabria (RC)
Tel: 0965-675997 Fax: 0965-675783 E-mail: info@portobolaro.it



Vendita all'ingrosso e al dettaglio di detergenti professionali e forniture alberghiere complete.
Reggio Calabria, Via S. Caterina Snc, Reggio Calabria – Tel. 0965 650711
E-mail: lapianagroupsr@gmail.com

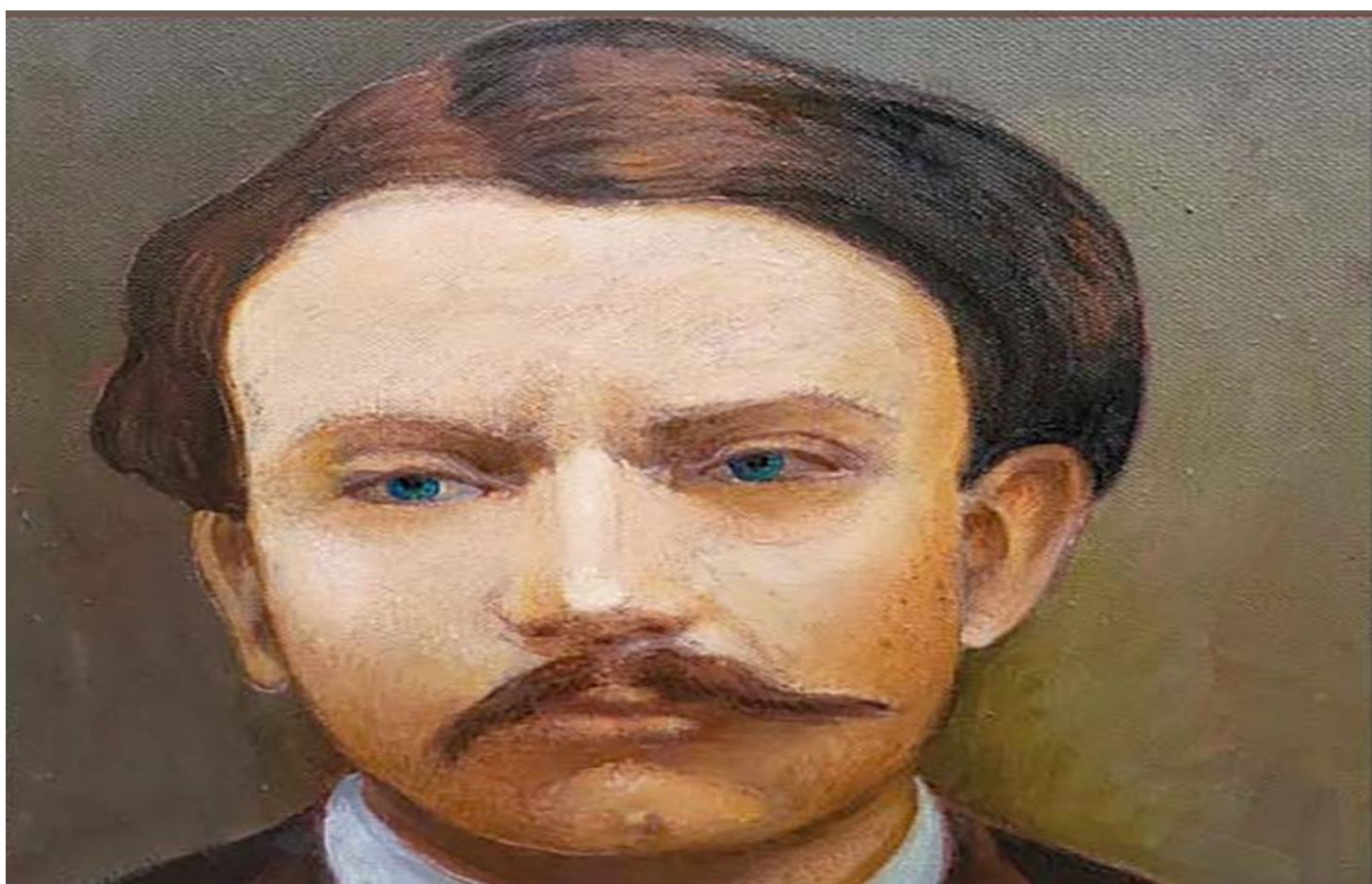
Salvatore La Moglie
Cosenza



CULTURA

Ricordo di Dino Campana

A novant'anni dalla morte Agire Sociale News vuole rendere omaggio al poeta pazzo del Novecento e alla sua grande opera



Dino Campana

Sera, silenzio, deserto, ombra, luce, notte, ricordo, infinito, cuore, crepuscolo, cielo, sole, felicità, tempo, morte, vita, oblio ... e, soprattutto, mistero, enigma, sogno, chimera... Queste sono alcune delle parole, dei sostantivi che ricorrono con più frequenza nelle poesie in versi e in prosa di Dino Campana, il poeta *pazzo* e *maledetto* della letteratura italiana del Primo Novecento. Non è facile parlare di una personalità così complessa come quella di Dino Campana, così come non è facile collocarlo schematicamente in una particolare corrente letteraria e ha ragione Mario Lunetta a definirlo *non omologabile*. Tuttavia, se *l'irregolare* Campana è in gran parte estraneo al

clima letterario fiorentino e alla cultura espressa da riviste come *Lacerba* e *La voce*, non è estraneo alla cultura e alla nuova sensibilità generata dal Simbolismo e dal Decadentismo francese di cui fa rivivere la poetica. Se Campana non è crepuscolare, se non è futurista o ermetico è certamente un grande poeta che si forma e cresce nel grande clima del Decadentismo europeo che rivoluzionò le *coordinate* della poesia e della narrativa introducendo, fra l'altro, la scoperta dell'inconscio, cioè di una realtà psichica profonda e importante che ci pone di fronte alle tante facce di cui è fatta la nostra personalità. Il *poeta maledetto* nasce a Marradi, in provincia di Firenze, il 20 agosto del 1885. La

sua giovinezza e la sua maturità sono tormentatissime, entrambe vissute tra ghetto manicomiale e peregrinazioni in Italia e all'estero. Tra il 1916 e il '17 ha una relazione breve ma tumultuosa con la scrittrice Sibilla Aleramo, al termine della quale finisce per essere definitivamente rinchiuso nel manicomio di Castel Pulci. Siamo nel 1918 e Campana finirà i suoi giorni in quel manicomio. La morte avrà i suoi occhi proprio novant'anni fa, il primo marzo del 1932 a Scandicci. Quanto abbia pesato il fallimento della relazione con l'Aleramo su una psiche già sconvolta, turbata e dal fragilissimo equilibrio non è dato sapere. Certo, la fine di quella struggente passione avrà avuto un'influenza non secondaria in quell'infelice epilogo esistenziale.

Il *poeta matto* vive e produce poesie tra la fine del periodo giolittiano e il fascismo al potere. La sua cultura e la sua formazione sono certamente di respiro europeo. Campana non si ciba solo di Carducci, Pascoli e D'Annunzio, dei crepuscolari e dei futuristi ma si ciba anche dei grandi maestri del Decadentismo francese: Baudelaire, Rimbaud, Mallarmè, Verlaine...e conosce bene anche il *vitalismo* dell'americano Whitman e il pensiero nichilista di Nietzsche, dal quale subisce un'influenza non secondaria. Basti pensare, per capirlo, a quanto di *dionisiaco* c'era in lui e anche quanto grande fosse – similmente a Nietzsche – la tensione onirica e utopistica che lo portava a sognare una realtà altra in alternativa a quella di tutti i giorni, nella quale non si riconosceva e viveva da emarginato, da estraneo e da *maledetto*. Perché, in verità, quando la realtà è diversa da noi e da come noi la vorremmo, non possiamo viverci bene e in armonia e, dunque, non ci resta che fuggire da essa, estraneandoci fino a crearcene un'altra a nostra immagine e somiglianza. Così anche la follia può essere – pirandellianamente – una forma di reazione alla realtà e anche una particolare forma di esistenza. Non solo, ma la *lucida follia* consente di leggere, decodificare meglio la realtà che ci circonda e di cogliere, *visionariamente*, quei significati e quegli aspetti misteriosi che ad altri è negato. Dino Campana – e tutta la sua poesia ne è la perfetta dimostrazione – è davvero un *poeta-veggente*, alla Rimbaud, tanto per intenderci, capace con improvvise *illuminazioni, folgorazioni, rivelazioni* di cogliere un *oltre* e un mistero esistenziale e psicanalitico che solo a pochi è concesso. Come Rimbaud, egli vuole *cambiare la vita* fino a sognarla – utopisticamente – *rovesciata*, all'insegna di una *chimera* che resta lì, sullo sfondo, come oggetto impossibile dei suoi pensieri e dei suoi desideri. Come Rimbaud, infine, Campana *perde la vita per delicatezza: impazzisce* il poeta, la persona sensibile, *debole* e poco *adatta*, darwinianamente e freudianamente, e non certo il *sano, l'adatto* alla realtà in cui vive. Campana è, indubbiamente, un *inetto* alla vita, nel senso sveviano della parola, inadeguato alla realtà, *insufficiente* ad essa (direbbe Moravia) e, dunque incapace di adattarsi e di vivere la vita di tutti i giorni. E cosa resta, in questa situazione esistenziale, al povero Campana? Non resta che inseguire il suo Sogno, e la sua Chimera: non gli resta che la Poesia e quindi, la scrittura e la creazione artistica attraverso la



Sibilla Aleramo

quale, solo riesce – niccianamente – a *liberarsi dalla sofferenza* e a *farsi la vita leggera*. Che il Poeta fosse consapevole della sua *pazzia-inettitudine* e dell'importanza capitale che la poesia, la scrittura costituissero per lui come alternativa di vita e particolare modalità di esistenza nei confronti di un mondo e di una realtà che contestava e verso le quali era in continua rivolta, lo si comprende abbastanza bene da quello che dichiara il 6 gennaio 1914, quando si presenta a un Prezzolini certamente stupefatto da quello *strano* personaggio:

Io sono quel tipo che fui presentato al signor Soffici all'esposizione futurista come uno spostato, un tale che a tratti scrive delle cose buone. Scrive novelle poetiche e poesie; nessuno mi vuole stampare e io ho bisogno di essere stampato: per provarmi che esisto, per scrivere ancora ho bisogno di essere stampato. Aggiungo che io merito di essere stampato perché io sento che quel poco di poesia che so fare ha una purità di accento che è oggi poco comune da noi. Scrivere, poetare, essere stampati...: in una parola: vivere! Fare poesia consente a Dino Campana di vivere, di sentirsi vivo, di riappropriarsi di se stesso, della propria esistenza, della propria identità e della sua stessa coscienza inquieta, tormentata e smarrita che una buona terapia psicoanalitica avrebbe potuto evitare che si torturasse e spegnesse in un manicomio. In un mondo così im-poetico, ormai così poco sensibile alla bellezza della Poesia, il Nostro crede testardamente nella Poesia, nella parola poetica che ritiene la sola capace di svelare il mistero che ci circonda e la sola capace di condurci in un'altra realtà, illuderci che la felicità può anche esserci; di farci vivere in un mondo incantato dove è possibile anche sognare e credere e sperare che la Chimera non è soltanto nella nostra fantasia. Il nome di questo poeta così originale e innovativo, ma anche così poco conosciuto, è legato a quel capolavoro poetico che



Canti Orfici

sono i *Canti Orfici* che egli pubblica a sue spese nel 1914, dopo aver ricostruito a memoria il testo originale (*Il più lungo giorno*) che Ardengo Soffici ha smarrito. Certo, egli ha scritto altre opere uscite postume: *gli Inediti* (1942), *Taccuino* (1949), *Lettere* (1958), e *Taccuino fiorentino* (1960). Va ricordato, infine, che nel '73 viene pubblicato il famoso manoscritto che si riteneva smarrito, *Il più lungo giorno* e che è stato, invece, recuperato tra le carte di Soffici. Perché *Canti Orfici*? Ecco come spiega Alberto Asor Rosa in un suo profilo di Campana, scritto qualche tempo fa per una serie di poeti del '900 pubblicati dall'*Unità* in piccoli volumetti: *Canti Orfici vuol dire esperienza poetica che, alla pari degli inni orfici antichi (IV-V sec. d. C.), usa il linguaggio umano per alludere ad una forma di conoscenza superiore, quasi divina, esoterica ed iniziatica, dunque, eppure al tempo stesso capace di far vedere a tutti cose che l'occhio normalmente non vede. È vero dunque, che Campana usa materiali che, isolatamente presi, potrebbero anche essere definiti carducciani o dannunziani. Ma la violenta spinta che Campana imprime loro ad andare oltre la superficie rivela in lui una autentica vocazione visionaria, lo sguardo del veggente che scorge ciò l'essere umano normale, e il poeta comune, non riesce a scorgere. Orfismo, Orfeo sono due parole che significano più di una cosa: potere d'incanto e quasi d'incantesimo del canto e*

della musica; potenza dell'amore, mistero e religiosità, misticismo ed esoterismo; ma anche tendenza a fuggire il reale per immergersi nel mondo della *visione*, per immergersi in una realtà e in un linguaggio puro, originario e mistico, per poi poter reperire certi archetipi, certe immagini *primitive* e fuori dal tempo. *Orfismo* è anche sguardo, vista, impossibilità di rinunciare a voltarsi e a guardare (a guardare Euridice fatta ritornare in vita...). E, dunque, incapacità di rinunciare all'Amore, al Sogno e a Sognare. Sognare di essere felici... E Campana non è stato mai felice. Forse la Chimera di cui parla potrebbe anche essere una metafora della felicità che non c'è. Il poeta ha viaggiato, peregrinato molto e poetato per cercare se stesso e anche la felicità, *l'eterna chimera*, sempre, però, attraverso *le vie leggere del sogno*, quando il sogno non è *tortura*. Ecco cosa scrive in una poesia in prosa (*Il viaggio e il ritorno*):

(...) ed il mio cuore era affamato di sogni, per lei, per l'evanescente come l'amore evanescente, la donatrice dell'amore dei porti, la cariatide dei cieli di ventura. Sui suoi divini ginocchi sulla sua forma pallida come un sogno uscita dagli innumerevoli sogni dell'ombra, tra le innumerevoli luci fallaci, l'antica amica, l'eterna Chimera teneva fra le mani rosee il mio antico cuore (...). Attraverso una poesia spesso ermetica e iniziatica, ricca di analogie nella quale non mancano – come nei simbolisti francesi – le sinestesie e gli ossimori, il tormentato e



Casa di Dino Campana

inquieto poeta di Marradi ci conduce nel suo *mondo incantato* dopo essere uscito dal *mondo disincantato* e dopo aver provato il *disincanto del mondo*. Alla fine del *viaggio* – che è anche soprattutto viaggio nel sogno e nell'inconscio straziato – non riesci a non voler bene a quest'anima irrequieta e, quasi, ti metti a sognare con lei. Non a caso Sebastiano Vassalli ha dedicato anni di ricerche e, alla fine, un libro a quest'uomo meraviglioso e "mostruoso" (sono parole sue): *La notte della cometa*. Dal quale si apprende che la mente del Poeta, che era già debole, vacillò ancor di più in seguito alla sifilide che si era

buscata per aver frequentato le *donne di vita* di Genova e, soprattutto, quando Soffici smarrì il manoscritto delle sue poesie. Poi venne la drammatica rottura con l'Aleramo, che fece il resto...I principali temi della poesia campaniana sono: l'amore, la donna, il mistero, il tempo (anche quando cessa di scorrere); il viaggio e il ritorno; l'amore panico, dannunziano per la natura; la morte; la potenza del silenzio; il ricordo, la memoria di ciò che è stato; l'infinito; il lato enigmatico della vita; il contrasto tra luce e ombra, giorno e notte; l'oblio; la felicità, il sogno, la Chimera...Questo – per usare una sua espressione – *il panorama scheletrico del mondo*. Un mondo in cui Campana visse in disagio e nel quale operò in solitudine, perché non fu amato e non fu capito neanche dagli intellettuali conformisti della sua epoca. Ha ragione Alberto Asor Rosa quando scrive che la sua *ricerca* fu *solitaria* e che fu grande innovativo pur non avendo creato *né una scuola né una tradizione*. (...). Se dovessimo immaginare cosa ci direbbe oggi Campana sulla sua vita infelice e così disperatamente vissuta all'insegna del Sogno, del Sogno che la realtà, il destino e anche gli uomini gli hanno impedito di realizzare e di vivere, diremmo che il *poeta pazzo* – con il volto triste e gli occhi stralunati e smarriti – pronuncierebbe le parole che, tanto tempo fa, scrisse durante uno dei momenti poetici più creativi: *Ci hanno avvelenato le sorgenti del sogno, a noi che non avevamo altro che il sogno a consolarci*.



Barche amarrate

La redazione
Gioia Tauro



CULTURA



Roberta Trischitta nasce a Gioia Tauro il 14 aprile 1975, dove vive e opera in provincia di Reggio Calabria. Si diploma nel 2006 presso il liceo classico V. Gerace di Cittannova, e svolge l'attività di segretaria di studio legale. Autodidatta, la sua passione per la scrittura risale alla giovinezza, attraverso l'amore per le opere dei grandi scrittori inizia la sua avventura di scrittrice. Pubblica diversi libri:

LIBRI AUTO – PUBBLICATI

L'amore sospeso (sotto pseudonimo Flossie C. Davis)
Cala il sipario
Insieme ... ma non troppo
.....E se ti manco, tu guarda le stelle
Un condominio per due

LIBRI PUBBLICATI CON CASE EDITRICI

Lì, dove sta il cuore
Ti volevo dire (Leone Editore)



Disponibile su Amazon in ebook e cartaceo (copertina flessibile e rigida)



Theo James è l'unico inquilino del condominio il Crisantemo. E gli piace che sia così. Ha scelto quel posto proprio perché gli consente di vivere nella solitudine che tanto adora, nella tranquillità che agogna. Perché a Theo non piace la gente e cerca di mantenere i rapporti personali al minimo.

Julie Welch si trasferisce al Crisantemo per ricominciare; è allegra, socievole, ha uno zerbino a forma di cane, ascolta la musica ad alto volume ed è sorda da un orecchio.

Due mondi completamente distanti, due personalità opposte che, loro malgrado, si troveranno a dover convivere nello stesso condominio e a dividere lo stesso pianerottolo.

Come prenderà Theo, l'inquilino solitario, l'arrivo dell'esuberante Julie? Dirimpettai quasi per obbligo, riusciranno a superare le loro diversità e diventare amici? E l'amicizia, può trasformarsi in altro?



Qual'italy nasce dal lavoro appassionato di **Vincenzo Serra**.

E' un imprenditore calabrese che ha deciso di restare ed investire in questa terra bellissima. Da questa terra ricava i profumi e le erbe per far nascere i suoi pregiatissimi liquori che sono legati alle origini del popolo degli Enotri e di Re Italo . Si è spinto fino al 1350 a.c. ,ad origini lontanissime, per dare un nome alle sue creature, bottiglie sovrane che persino nei colori parlano di una terra che produce da sempre eccellenze e sapori unici e inconfondibili. Donna Brettia, che identifica un liquore fatto con una melassa di fichi dottati del Cosentino, essenze di finocchietto e noci. O ancora Alaricum, un amaro che prevede l'infusione di erbe amaricanti, molto forti e intense che per il 2022 ha ottenuto la medaglia di bronzo nel concorso **World Liqueur Awards** nella categoria degli amari italiani e il Terzo Bronzo, amaro con Liquirizia Dop, bergamotto, peperoncino e finocchietto, premiato anche sempre nel concorso **World Liqueur Awards 2022** nella categoria dei digestivi italiani con la medaglia di bronzo.

RE ITALO, liquore dedicato proprio a Re Italo personaggio che nel 1350 A.C. , 17 generazioni prima della guerra di Troia unifica la Calabria, che in suo onore sarà chiamata ITALIA. Personaggio avvolto nella leggenda ma che ha lasciato profonde tracce nella cultura del mediterraneo con i "sissizi": pranzi comuni , in cui si sviluppava socialità, economia e politica che restano nelle tradizioni dei nostri convivii che non sono solo un modo per sfamarsi ma per condividere . Storia che molti calabresi non conoscono e verso il quale non c'è neanche riconoscimento storico di aver dato il nome alla nostra splendida nazione. Come Re Italo riuscì a unificare questa terra con la guerra ma anche con la pace, Aristotele infatti definisce la Calabria "terra di pace", il liquore a lui dedicato unisce gli splendidi agrumi della nostra terra che sono unici in ogni zona: clementine, arance, cedri, limoni e bergamotti.

E il Pornocino un perfetto equilibrio tra Funghi Porcini e Noci vincitore della medaglia d'oro del premio **World Liqueur Awards** sempre nel **2022** come migliore liquore nella categoria Nut (nocino) in Italia .

Non per ultimo il liquore FORAFFASCINU nato nel 2016 e vincitore anche esso del premio **World Liqueur Awards** nel 2021 come migliore liquore speziato italiano, con una base di peperoncino . Il 2022 si continua con una serie di grandi novità fra cui il lancio del **GOOLIVER** , liquore fatto con la polpa di ulivo. Continua l'innovazione nella tradizione .

Tutti i prodotti si possono assaggiare nello show room di Cosenza (via Marconi, 64).

Azionariato Popolare Solidale

Per sostenere **Agire Sociale News**
per diffondere un'informazione Giovane, Libera ed Indipendente

PRENDIAMO QUOTA



ADERISCI

e

PROMUOVI



PRENDIAMO QUOTA

Il terzo obiettivo è mettere sul mercato **40.000** azioni solidali coinvolgendo **4.000** persone entro **agosto 2025**;

Il costo di una singola quota è di **€. 0,50** (cmi) per un acquisto minimo di **10 quote**.

La prima fase è costituire un comitato promotore per promuovere, diffondere e presentare l'iniziativa, per coinvolgere più persone alla sottoscrizione delle quote solidali.

La seconda fase consiste nel dare la disponibilità all'acquisizione di quote evidenziando il numero di azioni solidali che si desidera sottoscrivere.

Successivamente in base alle richieste di disponibilità, si chiederà il versamento delle quote sottoscritte.

- Modalità di versamento tramite bonifico bancario Intesa San Paolo

IBAN: IT88G0306967684510749159209

- tramite bollettino postale Banco posta non profit
c/c n. 1010389219

PRENDIAMO QUOTA

UNISCITI A NOI
DIVENTA SOCIO DI
AGIRE SOCIALE NEWS

Insieme per lo sviluppo e la cultura
del territorio



FONDAZIONE
PINA ALESSIO ONLUS

